DEL
MODERNO TEATRO
COMICO ITALIANO,
E DEL SUO RESTAURATORE
CARLO GOLDONI
RAGIONAMENTI

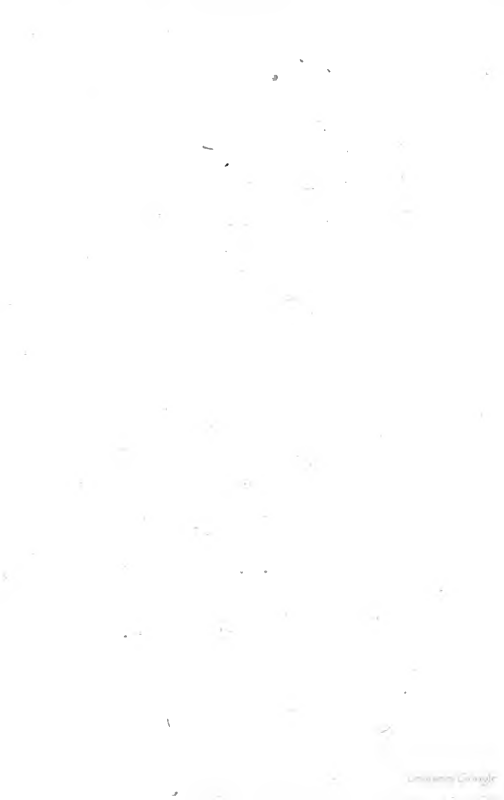
Recitati nelle adunanze degli Arcadi

DA GIO. GHERARDO DE ROSSI

Direttore della Reale Accademia delle belle Arti di Portogallo in Roma.

BASSANO, MDCCXCIV.

A SPESE REMONDINI DI VENEZIA.

Con Licenza de' Superiori.

ALL' IMPAREGGIABILE AMICO

ANGELO STAMPA

G. G. D. R.

Quest' operetta, che scritta in tempo di vostra assenza dalla Capitale è forse l'unica mia, che voi non abbiate veduta nascere, e giovata coi vostri consigli, la consacro all' amicizia vostra. Sì, alla vostra sola amicizia, non agli altri molti

vostri meriti, non alla vostra erudizione, non al vostro talento. Voi foste quel raro amico, che raddoppiaste meco i legami di un tenero attaccamento, quando mi vedeste nelle disgrazie, e voi foste l' unico sostegno, onde potei far argine al doppio torrente della sfortuna, e della malignità. Se mai il publico vedrà un giorno questi fogli, sarammi di consolazione, che sappia per essi, che voi aveste un cuore capace di sostenere coll' impegno più vigoroso l' amico nell' avversa fortuna, e che io in momenti meno disgraziati so ricordarmi dei beneficj vostri, e confessarli senza arrossire. Proseguite ad amarmi, e vivete sano e felice.

Roma 20. Maggio 1793.

RAGIONAMENTO PRIMO.

IL TEATRO COMICO

DEL SECOLO DECIMOSESTO.

RAGIONAMENTO I.

QUANDO l'imparziale posterità darà il suo giudizio sopra i letterarj pregj del nostro secolo, non sarà a mio credere avara di lodi verso gl'ingegni poetici, de' quali l'età nostra fu madre feconda. Se i nostri giorni non videro chi pareggiasse l'Alighieri, l'Ariosto, ed il Tasso, non perciò ne avremo vergogna: perchè fu vicenda comune ad ogni nazione il non avere anche nei floridi secoli di sua letteratura chi scacciasse di nido alcuni uomini unici, che aveano preventivamente occupato i primi luoghi in qualche poetica provincia. Dalla complicazione di più cagioni può avere origine simile avvenimento. Forse chi dotato di vasto ingegno si volge il primo ad una carriera, sa talmente sceglierne i più agiati sentieri, che altri non può seguirlo senza calcare le medesime orme: egli abbraccia alcune idee originali, che sono come tali applaudite, ed ammirate. Qualche secolo dopo si offrirebbero esse spontanee ad altro scrittore di eguale ingegno; ma il publico non le guarderebbe più collo stesso occhio favorevole; perchè non troverebbe più in esse il pregio della novità. Chi primo dipinse la magnanimità degli eroi, la prudenza

A 4 dell'

dell' età canuta, il coraggio della gioventù, le placide leggi della pace, gl' impeti vigorosi della guerra, la deformità del vizio, e l' incantatrice bellezza della virtù, se per sublimità d' ingegno giunse a delineare queste scene coi più puri, coi più eleganti contorni, lasciò necessariamente a chi volle seguirlo un sentiero fiancheggiato da due precipizj, l' imitazione servile, e l' originalità stravagante. Deve non poco ancora contribuire a far rimanere insuperabile chi occupò la prima gloria, quello scoraggimento, che ispira in chi potrebbe tentare la stessa carriera il vedere già da altri svelte le prime palme: onde ne nasce ragionevol timore di sudare invano, per poi restare ad altri inferiore, e secondo. Prova non lieve di questo scoraggimento può trarsi dall' osservare, come in quei momenti, nei quali la fama di uno scrittore non ha ancora superata l' invidia, ed acquistata una gloria sicura, gli sorgono d' intorno mille rivali; ma quando poi la sua celebrità è stabilita, all' emulazione succede l' avvilimento. Appena ebbe Torquato publicata la Gerusalemme; mentre la malignità si sforzava di lacerarla, molti, e molti si accinsero a scrivere, e publicare poemi epici: ma quando tacque l' indiscreta critica, lo splendore del divino poema rese invisibile il debil chiarore di quei fuochi fatui, e può quasi dirsi, che altri più non abbia osato accostare la mano all' epica tromba. Senza però inoltrarci maggiormente fra queste ricerche, si rimproveri al nostro secolo il non avere avuto sublimi scrittori nell' epopeja, che quasi ci glorieremo di aver co-

mu-

mune questo rimprovero colla Grecia, che in molti secoli di letteratura non vide poema, che si avvicinasse almeno alla sublimità dell'Iliade. Somma gloria però recherà sempre agl' ingegni poetici di questa età l' essersi essi francamente inoltrati per quei campi, che videro non essere stati ancora da altra falce mietuti. Melpomene, e Talia erano state fino ai tempi nostri le sole due Muse, che seguite in Italia da molti, non aveano però al pari delle altre sorelle veduto ascendere a sublime grado di gloria i loro seguaci, e Talia, e Melpomene sono pure le due Muse, che hanno in questo secolo ottenuto quello splendore, che prima mai non ottennero sul teatro Italiano. Mentre disputa la rauca schiera dei pedanti per definire a qual genere di poesia appartengano i drammi del gran Metastasio, Melpomene gelosamente come suoi preziosi frutti li serba, ed all'eternità li consegna. Il Maffei, il Varano, altri non pochi, e sopra tutti l' impareggiabile Alfieri hanno condotto a grado di sublimità la tragedia; come il vivace pittore della natura Goldoni ha fatto salire sulle scene Italiane la festosa Talia, che per breve tempo calcate le avea, e poi vergognosa erasi da quelle quasi fuggita. La morte recente (*a*) di quest'uomo raro, che pure, come tutti i più celebri dell'età nostra, abitò

(*a*) Il Goldoni era stato ascritto fra gli Arcadi fino dall' anno 1742. col nome di Polisseno Fegejo. Questi ragionamenti sono stati recitati nell'occasione, che l'autore di essi ha

tò queste selve, e fu pastore con noi, mi sprona a spargere qualche fiore intorno a quel fortunato lauro da cui vediam oggi pendere l'onorata sua immagine.

Fu egli grande, e nella grandezza sua originale, e se la critica trova difetti ne' suoi lavori comici, non perciò la sua gloria ne resta offuscata. I difetti si tollerano di mala voglia negli uomini mediocri, perchè stanno in bilancia coi meriti: quindi chi si accinge a parlare di un uomo mediocre, fisso sta sempre nei meriti del suo eroe, e scaltramente o ne tace, o tenta celarne gli errori. Chi però non vuole trovar che bellezze in un autore è biasimevole al pari di colui, che non vuole in esso trovare che deformità. L'uno e l'altro sono dominati già dallo spirito di partito, e chi ha fior di senno si arma di eguale diffidenza al titolo di elogio, ed a quello di critica. Nel parlare del Goldoni, e nell'osservare come nelle sue opere siano frequentissimi i tratti di quella vera forza comica, di cui altri prima di lui non avea dato sì luminoso esempio in Italia: non mi asterrò talora dal fermare l' occhio sopra i suoi difetti, che in gran parte però nacquero dalle circostanze del tempo, e dalle vicende della sua vita. Riconoscendo nel Goldoni il restauratore dell'Italiano teatro, è inseparabile il parlare

ha fatto collocare a proprie spese un ritratto del Goldoni nella sala del Serbatojo d' Arcadia; ove si conservano i ritratti degli Arcadi più rinomati, ed illustri.

lare di lui dal parlare del teatro stesso, e non può calcolarsi la strada ch' egli corse, se egualmente non si osservi la meta dove giunse, ed il canape da cui egli partissi. Quindi mi concederete, o Arcadi valorosi, che io mi faccia prima ad osservare quale fosse la Commedia Italiana innanzi al Goldoni, per indi poi potere ragionevolmente definire quale miglioramento, o perfezione acquistò per opera sua.

Nel dare al Goldoni il glorioso titolo di restauratore del comico teatro Italiano, so che non avrò ottenuto il suffragio di coloro, che piuttosto padre di esso vorriano chiamarlo, e che non vedendo alcuna fra le tante commedie dei precedenti secoli capace di essere tollerata, non che gradita sulle nostre scene, francamente asseriscono, che nacque col Goldoni la buona commedia in Italia. Non farò però io mai il torto alla mia Nazione di negarle l' esistenza di un vero teatro comico nei passati secoli: ma all' incontro senza lasciarmi trasportare da un soverchio amor nazionale, esaminerò senza prevenzione quali furono i pregj comici dell' Italia nel secolo decimosesto, quali le sue stranezze nel seguente, e come queste poco cambiavano d' aspetto nel nostro, se l' uomo grande, di cui vi parlo, non si fosse coraggiosamente mosso a distruggerle.

Un erudito ricercatore della storia del teatro non fisserebbe l' occhio, come io faccio, nel secolo decimosesto, ma più indietro vorrebbe spingere lo sguardo, e ne' tre precedenti secoli andrebbe attentamente cercando le prime vestigia della commedia: ma

ma poichè è mio pensiero parlare dell' arte comica già vigorosa e adulta, non posso prestare orecchio ai deboli vagiti della sua culla. I giullari, gl' istrioni, i buffoni tanto ricercati, applauditi, e premiati dai grandi, che ne formavano la delizia delle loro feste, e il maggior ornamento delle magnifiche corti bandite, potrebbero chiamarsi i primi comici Italiani da chi nei dialoghi, nei piacevoli motti, nelle argute beffe, colle quali essi divertivano gli uditori, volesse riconoscere la nascente commedia; come nelle sagre feste fralle rappresentazioni dei misteri della religione, accompagnate da dialoghi, da decorazioni, e da macchine potrebbero vedersi spuntare i primi germogli del gusto tragico. Altri ancora, vedendo la moda dei giullari comune fino dal secolo duodecimo, e non riferita dagli scrittori come cosa nuova, non sarebbe lontano dal trovare in coloro un debole anello, onde unire l' antica alla moderna commedia.

Se il Petrarca non avesse volontariamente soppressa quella commedia, che scrisse, avremmo un monumento prezioso dell' arte comica; ma potria forse da questo definirsi il gusto teatrale di quel secolo? No certamente. Non fu tale commedia destinata alle scene teatrali, che allora non esistevano, ed altro oggetto naturalmente non ebbe, fuorchè un saggio d' imitazione degli antichi. Il Petrarca, ch' era di essi ammiratore, ed estimatore sommo, e che tanta gloria avea tratta dall' imitarli, volle far prova di sue forze anche in questo genere. Non sappiamo per qual cagione lo abbandonas-

nas-

nasse; ma pure potrebbe congetturarsi, che la stessa mancanza dei teatri lo facesse contentare di un solo tentativo nell' arte comica, e lo allontanasse da una fatica, che non avendo lo scopo della rappresentazione rendeasi quasi inutile, e vana.

Languì sicuramente fino alla metà del secolo decimoquinto il gusto per la commedia, e circa a quell'epoca incominciò a divenire uno straordinario passatempo dei grandi in occasioni delle feste più solenni, delle nozze più cospicue, ed i giullari, e i buffoni cedettero il luogo ai comici. Le antiche latine commedie trasportate nella volgare favella erano recitate nei cortili dei palagj, che riduceansi a bella posta in forma di teatri. Plauto ebbe sovente la preferenza sopra Terenzio, e le facezie di quello ebbero maggior voga del fare meno vivace di questo, che poi spogliato dell' aureo stile latino, perdeva più che l' altro nelle traduzioni. Vi furono alcuni in quel tempo, che scrissero qualche commedia Italiana di loro invenzione; ma pochi furono, e sulle antiche rozzamente le modellarono. Quindi non ne acquistarono celebrità di nome, ed invero non la meritavano: poichè gl' inventori di un nuovo genere di componimento ne sono ben degni anche per i primi loro informi, e rozzi parti: ma i comici Italiani non poteano aspirare al titolo d' inventori, quando sì belli esempj della commedia aveano nel teatro latino. Il costume di ridurre a teatri i cortili dei palagj, dà una prova evidente, che quasi priva di teatri era l' Italia; ed infatti s' avvicinava al suo fine quel secolo, quando

do Roma lusingossi di ottenere dal Cardinale Riario come nuovo, e segnalato favore la costruzione di un teatro.

Spirando il secolo decimoquinto, incominciarono a germogliare quei buoni, e regolari scrittori di comiche rappresentazioni, che poi nel secolo decimosesto fiorirono, ed ebbero folto numero di seguaci. A Siena, città al pari di ogni altra Italiana culta, e madre ferace di begl' ingegni, e di più per singolar dono di natura a una gioconda piacevolezza inclinati, siamo debitori della prima truppa comica, che regolarmente si dedicasse a rappresentare commedie, non solo nella patria, ma talora anche in altre città a richiesta di qualche Sovrano. Nacque in Siena l' Accademia de' Rozzi chiamata allora Congrega, ed èbbe per istituto l' unione di giovani dabbene, ed allegri, che in certi determinati giorni recitassero e canzoni, e commedie. Siccome poi era da quella Congrega bandita ogni altra lingua fuori della volgare, incominciarono a recitarsi in essa commedie volgari, e gli attori, che vi si occupavano, erano persone egualmente culte, ed oneste. Felice unione di cose, che potea a quei tempi allettare ogni uomo di lettere a scrivere pei comici, come, per opposta cagione, ogni uomo di lettere abborrisce di farlo a' dì nostri. Dilatato il gusto per le comiche rappresentazioni, la gran parte dei bell' ingegni del secolo decimosesto lavorò intorno ad esse, ed uomini per nascita, per dignità, per dottrina insigni non ebbero a sdegno di scherzare colla piacevole Talia. Se mio scopo fos-

fosse il tessere una storia del teatro comico, lunga serie d'illustri comici dovrei annoverare; ma lontano da tale impegno mi contenterò di nominare fra tanti l'Ariosto, e Niccolò Macchiavelli, e questi due soli nomi provano abbastanza qual sorte di gente faticasse allora per le scene Italiane. E saravvi poi chi a sostenere s'impegni, che non ebbe in quel tempo buone commedie l'Italia, quando conta fra gli scrittori di esse i migliori uomini di quel secolo, che pure fu l'aureo dell'amena letteratura?

Un osservatore giusto, e spogliato di prevenzione deve confessare, che buoni furono i comici di quella età; ma non può dall'altro canto dissimulare, che il loro merito fu relativo al gusto di quella età medesima. Non vorrà chiamare ingiusti i nostri contemporanei, perchè hanno esiliato dal teatro le commedie del secolo decimosesto: ma dirà poi, che l'essersi a noi rese inutili, non toglie, o scema l'intrinseco merito di esse. Nel parlare della commedia del secolo decimosesto fa ben di mestieri il ricordarsi, che il gusto dominante in quel tempo fu la scrupolosa imitazione di quegli autori, che fra gli antichi, o frai moderni aveano già ottenuto alto grido di riputazione nella poesia, nell'eloquenza, o nella filosofia. Però Plauto, e Terenzio furono l'esemplare dei nuovi scrittori comici, e non poteano invero sceglierne migliori, se poi con troppa servilità non li avessero seguiti. La commedia, come la satira, richiede un certo fare spontaneo, e vibrato, che mal si ottiene, quando non è

pro-

prodotto interamente dal proprio originale sentimento, ma si vuol modellare sull' altrui. Chi crederebbe, che l'Ariosto, cui può talvolta rimproverarsi di essere troppo faceto, e piccante motteggiatore nel poema epico, perda questo brio nella commedia, e pieghi anzi all' opposta parte? Pure si vide questo fenomeno, e nacque naturalmente dall' aver egli voluto quasi copiare l' antica commedia. Ebbero con lui comune simil vicenda altri non pochi autori, che scrissero commedie sempre alle antiche similissime e nell' intreccio, e nella scelta dei caratteri. E' innegabile, che così perderono non poco di vista la verità della natura, e l' osservarono nelle copie, senza volgersi all' originale. Degl' intrecci dell' Andria, degli Adelfi, dell' Aulularia, del Mercante, e di quasi tutte le commedie latine, ne furono prodotte copie, necessariamente agli originali inferiori. Anche nella scelta dei caratteri guardarono attentamente gli antichi esemplari, e gli audaci servi, i giovani scapestrati, gl' indiscreti vecchi furono quegli stessi della commedia latina. Giunse a tanto la simiglianza e degli intrecci, e dei caratteri in quel tempo, che Lorenzino dei Medici fa dire al Prologo del suo Aridosio, che gli uditori non abbiano a sdegno se di nuovo vedono comparire in iscena un giovine innamorato, un avaro vecchio, un servo, che lo inganna, ed altre simili cose; perchè da esse non può uscire chi vuol fare commedie. Non avriano pensato, o parlato così i comici di quell' età, se alle scrupolose osservazioni sugli antichi avessero voluto aggiungerne al-

tre

tre più libere sulla natura, che ad ogni momento presenta all' avveduto osservatore oggetti nuovi, e variati accidenti. Nello stile poi, mentre disputarono i comici fra loro, altri per chiamare sul palcò la prosa, altri per ritrovare una qualità di verso, che a quello adoperato dai latini si avvicinasse, ebbero sempre innanzi agli occhi i puri scritti degli oratori, degli storici, e dei novellatori Italiani. Non osservarono però, che buona parte degli eleganti modi di dire adoperati da quelli, e la copia delle parole, di cui eransi fatto un pregio, non erano poi sempre convenienti al dialogo famigliare, che suole essere sovente animato, e conciso, e non ricercato, e studiato. Quindi culto fu lo stile dei comici del secolo decimosesto, ma privo ben sovente di risolutezza, e di vibrazione.

Al genere di commedia quasi interamente copiata dall' antico, e che tolse forse del tutto a molti, e molti scrittori il pregio dell' originalità, non può negarsi, che un altro se ne aggiungesse, che riacquistò qualche parte di tal pregio, dipingendo il costume, e gli usi di quel secolo. Anche in questo si riconosce, che l' occhio non si allontana dall' antico modello, ed è piuttosto cangiata la corteccia, che il tronco della pianta; ma pure l' imitazione è necessariamente più libera, ed il quadro dei costumi è fedelmente espresso. Gl' intrecci sono talvolta complicati troppo, esposti con qualche confusione, e sciolti non con molta verisimiglianza: ma però non privi di merito, e d' ingegnosa mac-

china : i caratteri sono più vivi, come quelli che hanno per guida la verità, e lo stile ha sempre il pregio della nitidezza, ed eleganza nelle espressioni. Anche quella forza comica, che animando lo scrittore gli detta la scelta del momento più bello, più vivace, e più degno d'imitazione nel ridicolo o dell' azione, o dell' espressione non mancò a molti scrittori di quell' epoca. Il Macchiavelli, la di cui Mandragora, se non fosse macchiata d' empietà, sarebbe forse l' unica commedia del secolo decimosesto, che potrebbe a' dì nostri essere recitata con plauso, era veramente ricco di forza comica. Privi non ne furono il piacevole Cecchi, il lepido Gelli, e lo stesso Pietro Aretino, quell' uomo, in cui può difficilmente definirsi, se maggiore sia stato l' ingegno, l' ignoranza, o l' audacia, era sicuramente nato per essere un gran comico, e possedeva il raro dono di quella spontanea festività, che tanto influisce nel condire di ameno sale le espressioni, e che chiama il riso sulle labbra degli spettatori. Nel numero assai grande dei comici scrittori di quel tempo molti potrei ben nominarne, che in diversi pregj diversamente si distinsero, e che di vere bellezze non furono privi: ma parmi già di ascoltare alcuno, che con disprezzo mi opponga; che però queste commedie di sì lodati autori si stanno intanto sepolte nella polvere, e nel teatro non sono più tollerabili. Sono stati perciò i comici del nostro secolo costretti a cambiare di strada, per avere produzioni teatrali, che ottenessero il fine, a cui è destinata la com-

me-

media; quando all' incontro le altre nazioni, che condussero a grado di eccellenza l'arte comica, gelosamente conservano, e con diletto veggono ripetute le commedie dei padri del loro teatro. Il Misantropo, il Tartuffo, e buona parte dell' altre auree produzioni del Moliere, anche a' nostri giorni sono costantemente ripetute, ed ammirate sulle scene di quella Nazione, che pure assai più dell' Italiana è facile a cambiare di gusto. Non irragionevole in vero è questa opposizione appoggiata ad un fatto incontrastabile: ma pure se questo con accuratezza si esamini, vedrassi che, salva la gloria dei comici Italiani, fuvvi una giusta cagione, per la quale le opere loro non bastarono a stabilire un gusto veramente sicuro, e permanente nella commedia.

Essi disgraziatamente vissero in una età, nella quale i costumi sociali della nazione Italiana non erano fissati: onde nei posteriori secoli hanno totalmente cambiato di aspetto. La Francia fu fortunata nella commedia; perchè l'egregio Moliere visse, quando il costume della Nazione era già ridotto ad uno stato, che in seguito solo a lievi mutazioni soggiacque. Se viveva il Moliere nei tempi di Francesco Primo, egli sarebbe stato soggetto alla vicenda dei nostri comici del secolo decimosesto, ed appena il suo nome sopravviverebbe alle dimenticate sue opere.

Gioverà il trattenerci qualche istante su questo argomento, non da altri, ch' io sappia, trattato, o così risoluto. E per mostrare esatta la soluzione

 del

del problema è necessario rivolgerci ad esaminare l' indole della commedia, che Tullio chiamò con tanta giustezza, imitazione della vita, specchio del costume, imagine della verità. Il suo scopo invero è il mover guerra al vizio: ma le armi, colle quali essa viene a battaglia, sono le armi del ridicolo, il campo, dov' essa lo invita alla sfida, è la vita privata dei cittadini. Non in un aspetto di atrocità guarda dunque la commedia i vizj; ma piuttosto sotto quelle apparenze, colle quali essi ci si presentano nella società, onde potria dirsi, ch' essa non diriga immediatamente la scure al tronco dell' albero, ma per atterrarlo vada spezzando le varie diramazioni della sua radice. Il vizio nel suo aspetto atroce è tanto deforme, che move orrore in chi lo mira, nè gli lascia luogo ad idee ridenti e piacevoli: quindi la commedia, del ridicolo, e della lepidezza dovendo prevalersi contro di lui, attacca i difetti, che sono quelle diramazioni del vizio medesimo, che dominano, e si esternano nelle azioni della vita privata. Accade anzi sovente, che la commedia non assalga precisamente i vizj, dai quali sono cagionate tante ruine nella società: ma si contenti di attaccare quei difetti, da' quali non derivano alla società medesima che noje, dispiaceri, ed incomodi. Ora questi difetti, benchè nascano sempre da una origine stessa, e vadano a riportarsi ad un principio viziòso più, o meno forte; pure cambiano l' esterna loro apparenza secondo il costume della società. Perciò i difetti sono sempre gli stessi, perchè nell' origine loro le umane vizio-

se

le passioni sempre furono le stesse; ma pure si vestono di diverso carattere secondo il costume, e la moda. L'avaro, il simulatore, l'orgoglioso, il rozzo furono descritti da Teofrasto quali li vedeva in Atene; quali li vedeva in Parigi furono descritti dal la Bruyere. Ma due osservatori eccellenti in assai diversi modi dipinsero gli oggetti stessi per l'unica ragione, che tanto furono dissimili le mode, ed i costumi d'Atene da quelli di Parigi. La commedia dunque dipingendo il costume, e la moda, e traendo da essi le caricature difettose, e viziose, ora le imita esattamente, ora le altera alquanto, onde renderle più sensibili, ed esibisce allo spettatore una pittura, che per la sua simiglianza al vero, lo diletta, lo interessa, lo muove a riso, ed a correggersi di un difetto talvolta lo spinge; perchè vero ne trova il ritratto, perchè ne riconosce l'originale, e la maggiore, o minor simiglianza, che in quello ravvisa, è il fonte dei maggiori, o minori plausi verso lo scrittore della commedia. Torniamo un momento a rivolgerci ai comici del secolo decimosesto, e vediamo quanto il costume di quell'età fu dal nostro diverso.

Non può negarsi, che la società in quel secolo non era ancora ben ripulita dalla ruggine dei precedenti, e da ciò necessariamente nascea, che avessero le passioni un certo tuono più energico, ed aspro, e si mostrassero quasi nella loro naturale durezza, come non ammollite ancora dagli usi della vita civile. Le discordie, gli odj, le risse, conseguenze del contrasto dei partiti dominanti allora

 pres-

presso che in tutte le città, ispiravano ai cittadini una crudele fierezza. Questa rendeva, per così dire, ereditarie le inimicizie, ed i cittadini riconcentrati nelle loro famiglie covavano crudi pensieri di rabbia, di tradimento, di vendetta. Regnano pur troppo anche ora fra gli uomini e rivalità, e inimicizie; ma assai minori si rendono nella loro esterna energia, perchè la causa publica di rado le fomenta; e per la necessità d' incontrarsi continuamente in società le persone nimiche restano poi coperte da un velo di simulazione, che fa loro prendere un altro aspetto. L' influsso, ch' ebbe allora sulle fortune, e sui possessi di ciascuno il prevalere d' una, o di un' altra fazione, rese tutti interessati forzatamente in esse; quindi era allora pressochè ignota quella classe di pacifici cittadini, che sicura delle proprie fortune all' ombra delle leggi, e di una non combattuta sovranità, vive ora tranquillamente, ed è solo occupata a rendere più felice, e piacevole il proprio stato. Le passioni amorose, parte dall' idee cavalleresche, di cui regnava ancora qualche residuo, parte dal sistema Platonico, che tanto era in voga, aveano anch' esse acquistato un' idea di stranezza, e di romanzo, che ai nostri tempi è sconosciuta del tutto. Quella rigida custodia, sotto la quale viveva allora il bel sesso, apriva poi secreto adito ad una quanto fuggiasca, e furtiva, altrettanto sfrenata licenza. Quei vizj stessi, quegli stessi difetti, pei quali un padre di famiglia, o un inconsiderato giovine si rendono o dannosi, o incomodi alle loro genti, aveano ben

al-

altro aspetto, quando il sistema interno delle famiglie era tanto diverso. Tutte le maniere di conversare, e le consuetudini della vita furono in quell' epoca così dalle nostre dissimili, che difficile quasi sembra il definire, se, tornando al mondo un uomo di quell' età, od uno del secolo di Augusto, l' uno o l' altro si troverebbe più nuovo, e straniero agli usi della società moderna. Ad ogni vizio, ad ogni difetto, ad ogni passione ha cangiato, per così dire, le vesti l' uso moderno, ed accostumati noi a vederli acconciati alla nostra moda, ne ravvisiamo appena le fisonomie in un opposto costume. Un giovine amante in quel secolo passava la più orrida notte vegliando, e tormentando uno strumento sotto il balcone della sua Dea. Un sordo rumore, che udisse risonare fralle grate di quello, un sospiro, un tronco saluto, erano larghe ricompense alla notte vegliata, alla sofferta tempesta. Può forse un attillato zerbino dei nostri giorni riconoscer se stesso in un simile ritratto? Moltiplicare all' infinito si potrebbero esempj di tal natura, ed in ogni passione, in ogni difetto addurne qualcuno, se non fosse inutile il farlo ove la cosa da se stessa in tanta luce ci si presenta, e dimostra quanto il cambiamento dei costumi abbia cambiato dei difetti, e delle passioni gli esterni caratteri. Quell' influenza, che ha il costume sulla pittura dei caratteri, necessariamente va ad estendersi sopra l' orditura, il nodo, e lo scioglimento degli intrecci. Da ciò proviene che gl' intrecci delle commedie del secolo decimosesto ci sembrano sempre a

primo aspetto, o strani, o freddi, o poco verisimili, e però privi di quell' interesse, che alimenta l' attenzione dello spettatore, il quale nella commedia aspetta la pittura di oggetti a lui noti, familiari, e vicini, e non la rappresentazione di cose, ignote, straniere, e lontane.

Anche al costume di quell'età siamo noi debitori delle oscene espressioni, dei lascivi episodj, dell' immodesta licenza, che deformarono la maggior parte di quelle commedie: onde a ragione si mosse il rigor religioso, ed applicando al teatro moderno quanto i Padri scrissero contro l' antico, pose in allarme i buoni osservatori della legge Cristiana, ed impedì con ciò i progressi maggiori della scena, e ne condannò all' infamia gli attori. Pur troppo i vizj nella loro radice non sono cambiati, e non siamo noi dei nostri maggiori più moderati, e migliori: ma un manto di decenza copre almeno quei brutti oggetti, che la franca libertà di quei tempi non si curò di velare. Avrà contribuito qualche poco alla lascivia dei comici l' imitazione degli antichi, che molto in questo peccarono; ma riflettendo alla maniera di novellare, e molto più a quella della poesia bernesca, che allora fioriva, ed era sì bene accolta; confessare bisogna, che veramente in quel secolo furono cercati sovente i fonti della piacevolezza, e del riso fra le sozzure dell' oscenità.

Sopra lo stile ancora, e la maniera di tessere il dialogo hanno prodotto mutazione il costume, e la moda. Sarà stato un danno del puro idioma Tosca-

scano, e sarà provenuto dall' essersi troppo familiarizzato cogli stranieri, ma egli è certo, che si adopera a' dì nostri una maggior brevità, e vibrazione nel dialogo familiare, e che nell' esporre un' idea tendiamo ora all' economia delle parole, come alla prodigalità di esse furono proclivi i comici del secolo decimosesto. Quindi molte grazie di lingua, molte finezze d' espressioni, molte piacevolezze di motti, che costituirono allora la bellezza del dialogo, che non è l' ultima fra le bellezze, di cui deve esser fregiata la commedia, hanno perduto presso di noi buona parte del loro pregio; perchè una diversa maniera di esprimersi avendole allontanate dal linguaggio, di cui nella società civile si fa uso, ne deriva poi, che in esse non si riconosca l' imitazione del vero, e della natura, ma sembrino piuttosto peccanti d' affettazione.

Se dunque il cambiamento del costume rendendo poco verisimili i caratteri, gl' intrecci, e lo stile della commedia del secolo decimosesto, la priva di quell' interesse, che dovria ispirare sulla scena; è ben giusto, ch' essa non abbia più luogo nel moderno teatro, ma non per questo lascia di essere una commedia pregevole, e bella relativamente all' età, nella quale fu scritta. Infatti non senza diletto si leggono quelle comiche produzioni; ma però per gustarne il bello, per assaporarne il sale, richieggono uno studio, ed una erudizione non dissimile da quella, ch' esigono Plauto, e Terenzio. Nè dall' essere state talora anche in questo secolo rappresentate con plauso le commedie di Teren-

renzio, e di Plauto (a), che pure dipingono costumi tanto dal moderno diversi, può trarsi argomento contro quanto finora sostenni. Deve in primo luogo osservarsi, che questo plauso lo avranno ottenuto da una scelta udienza di persone culte, e non da quel popolo misto, a cui parla la commedia. Dobbiamo poscia riflettere, che quella venerazione, che abbiamo noi per gli antichi secoli, non vogliamo averla per quelli non tanto da noi rimoti. Trovasi perciò un fonte di diletto in quella fatica, in quello studio, che s' impiega nel porsi al giorno di ogni picciola parte dell' antico costume, nella cognizione del quale sembrandoci di arricchirci di bella erudizione, ci si rende interessante, e piacevole la rappresentazione di esso: ma al contrario non ci sembra egualmente bene impiegata l' applicazione e il sudore, se ad altro non ci conducono, che alla cognizione delle pratiche, delle maniere dei nostri proavi.

Ripeterò dunque a ragione, che la commedia parla dal palco al popolo, e che a un tempo stesso mischiando l' utile al dolce, la sferza della satira al sale della lepidezza, vuol rallegrarlo, vuol divertirlo, ma smascherargli ancora il vizio, e render-

(a) Singolarmente in Roma fuvvi prima della metà del secolo una gran sala ridotta a teatro per queste rappresentazioni. Il Lorenzini vi presiedeva, e la sala anche a' dì nostri chiamasi *Sala Latina*. Questo esempio fu seguito da altri, e nel Collegio Salviati vi erano ogni anno applauditissime recite di tal natura.

dergliene odiose le pratiche. Nè l'uno, nè l'altro intento può però essa ottenere quando al popolo si presenta in un aspetto a lui sconosciuto, che non può nè istruirlo, nè dilettarlo. Questo sconosciuto aspetto parmi aver dimostrato, che totalmente lo avrebbe sui nostri palchi la commedia del secolo decimosesto; quindi ne deriva, che il sudore sparso da molti eccellenti comici nel produrre commedie lodevoli in quell'età, non bastò a formare un gusto comico, che saldo, e stabile rimaner potesse nei seguenti secoli. L'Italia perciò ebbe la sfortuna di avere buoni comici nell'epoca, in cui il costume nazionale non avea ancora incontrato quei cambiamenti, che tanto lo variarono in appresso. La Francia all'incontro ebbe la buona ventura, che il tempo, in cui il costume della Nazione era già formato, fu l'aureo della sua letteratura, ed in sì bella unione di cose salì sulle scene l'impareggiabile Moliere.

Ma del teatro del secolo decimosesto ho già parlato, pel fine che mi proposi, abbastanza: e mi lusingo avervi dato, o Arcadi, una giusta idea della sua indole, de' suoi pregj, e dei suoi difetti. Le commedie, che su di esso comparvero, altre furono imitazioni troppo servili delle antiche, ed ebbero il disgraziato fine delle copie, ch'è la dimenticanza: altre imitarono il costume del loro tempo, ed ebbero la sventura di divenire inutili, perchè pel costume cambiato restarono di ogni verisimiglianza spogliate. Grato pascolo dunque agli eruditi lettori può apprestare il teatro di quell'età; ma

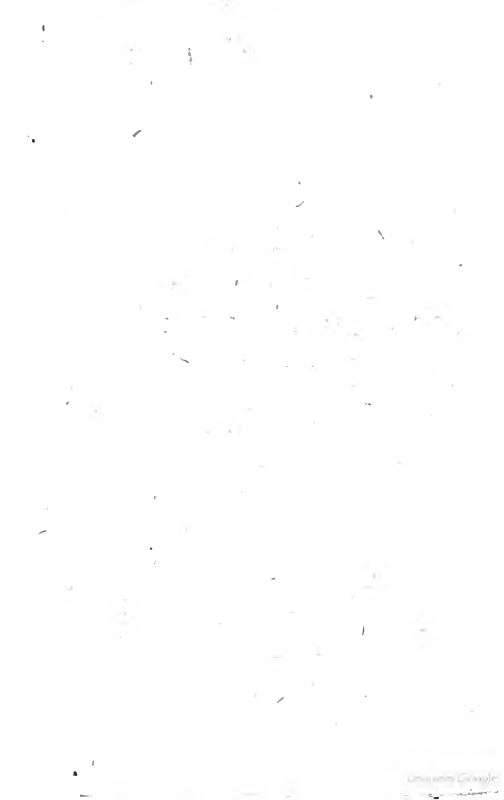
non mai utile, e dilettevole trattenimento agli spettatori.

Io mi taccio, e ad altro giorno riserbo il parlarvi del teatro comico del secolo decimosettimo. Forse crederà alcuno non essere degno di attenzione il teatro di un secolo, che fu quasi barbaro nelle buone lettere: pur mi lusingo, che nel discorrere su quello, mi si aprirà la strada ad osservazioni, e ricerche, che non saranno spiacevoli, e mostrate per esse le rovine, fralle quali restò presso che sepolto il teatro comico, tanto maggiore ne risulterà la gloria per chi nell'età nostra ne intraprese una felice restaurazione.

Fine del I. Ragionamento.

RAGIONAMENTO SECONDO.

IL TEATRO COMICO

DEL SECOLO DECIMOSETTIMO.

RAGIONAMENTO II.

Se i progressi, che fecero in Italia le scienze nel secolo decimosettimo, si pongano in bilancia coi delirj, nei quali cadde l'amena letteratura, un saggio estimatore delle cose negherà di unire la sua voce alla voce comune, che tanto lo schernisce, e disprezza; e preferirà facilmente i frutti, ch' esso ci diede, alle frondi, ed ai fiori, dei quali fu il precedente fecondo. Io però, che soltanto da una provincia poetica mi faccio a riguardare il secolo decimosettimo, debbo relativamente al mio assunto unirmi al voto dei filologi, che strano, barbaro, e delirante lo chiamano. Anzi più di ogni altro ho ragione d'inveire contro di esso; perchè non contentossi d'introdurre nell' arte comica tutte le follie, e le stranezze, colle quali macchiò ogni altro modo di poetare; ma dimostrò ancora verso di essa qualche non curanza, e disprezzo; onde lasciolla quasi trascurata, e negletta. Benchè il genio per gli spettacoli acquistasse in quel tempo maggiore energia, e vigore, divenisse il teatro la delizia della società civile, ed il lusso, la ricchezza, e la magnificenza dominassero su quelle scene, dalle quali si ritiravano la ragione, e il buon gusto; pure in pa-

paragone dell' immenso numero di rappresentazioni teatrali di quell' età scarso può chiamarsi il numero delle vere commedie: prova evidente, ch' esse erano non molto curate, e gradite. Prima che a dimostrarvi mi accinga, Arcadi valorosi, quale fu la commedia dell' età passata; non sarà cosa straniera al mio intento, anzi da più canti sarà ad esso giovevole l' andare osservando, perchè l' amore per l' arte comica sì debole, e languido divenisse. Esaminati bene il gusto, e l' inclinazione di quel secolo, chiara apparisce la spiegazione del fenomeno, e si riconosce nella commedia un genere di spettacolo, che poco potea piacere; come si ravvisa negli altri generi di rappresentazioni, che allora s' introdussero nel teatro, l' unione di tutti i requisiti, che poteano renderli dilettevoli, e accetti. L' idolo degli scrittori del secolo decimosettimo fu la novità. A lei sola sagrificarono, e pieni di un fanatico trasporto per lei dovettero in conseguenza nudrire un sommo dispregio per tutto quello, che nel secolo antecedente erasi avuto in pregio. L' amore soverchio per l' imitazione, nel quale peccarono i cinquecentisti, fu agli occhi dei loro successori il mostro più abbominevole, e perchè era piaciuto a coloro, ch' essi sdegnavano di seguire, e perchè tendeva ad una meta opposta a quella, cui essi desideravano di giungere. Avviene poi sempre, che quando si concepisce abborrimento per un qualche oggetto, non si abborriscano in esso le sole parti difettose, e manchevoli; ma anche i suoi pregj stessi si guardino con occhio prevenuto, e

ni-

nimico, ed a vizio gli si ascrivano. Nell' odio generale, che nutrirono gli scrittori per l' imitazione, non vollero distinguere ove essa potea essere lodevole, e necessaria, e non solo non separarono nell' imitazione degli antichi la servile dalla libera, ed in genere l' ebbero a vile; ma neppure curarono l' imitazione della natura. Più ad essa non volsero gli occhi, e quanto nella sua ricca semplicità ci presenta, sembrò povero, sembrò vile a coloro, che cercando poi un' idea di grande, e di nuovo fuori della natura medesima, condussero al colmo la stravaganza. Fu allora, che nacquero le chimeriche imaginazioni, i falsi pensieri, ed alla stranezza dei sentimenti fu unita quella delle espressioni; perchè in certo modo alle follie del disegno corrispondessero quelle del colorito. Anche alle passioni, che sono pur sempre nella natura le stesse, fu dato un tuono alterato, ed inverisimile; e non cercarono più gli scrittori di cavarne dal core umano il ritratto; ma vollero crearne nella propria fantasia una immagine nuova, ed ignota. In un secolo dunque, in cui l' amore d' ingrandire le cose tutte era spinto così innanzi, in cui l' imitazione della natura era riguardata con nausea, come potevano piacere una verace dipintura del costume, una semplice imitazione della natura presa da oggetti umili, e familiari, quali la commedia li ricerca? Vile e basso dovea sembrare allora ai poeti l' assunto comico, ed al gusto dominante negli autori piega a lungo gioco la fronte quello dei lettori, e degli spettatori. Quindi non deve recar sor-

presa, se quanto decadde, e passò di moda la commedia, altrettanto presero voga tre altri generi di spettacolo più assai confacenti al genio del secolo. Furono questi il dramma pastorale, quella rappresentazione mostruosa, che mischia l'eroico al vile, ed il tragico al comico, e finalmente il dramma in musica, il maggior rivale, che allora, e sempre di poi abbiano avuto sulle scene Italiane la tragedia, e la commedia.

dramma pastorale

Il dramma pastorale incominciò a fiorire in Italia nel secolo decimosesto; non già però nei primi suoi anni felici; ma verso il suo declinare, ed in quegli anni precisamente, ai quali diede molto splendore il nome di alcuni uomini grandi: ma che però hanno meritamente la taccia di aver gittati quei primi semi di un gusto men puro, che coltivati poi con tanto impegno dagli scrittori dell'età seguente, degenerarono sempre più, e produssero amarissimi frutti. Qualche traccia di dramma pastorale, che trovasi in componimenti anteriori all' età, di cui parlo, servirà perchè l'esattezza istorica si studii di fissare gl'inventori di tal genere di poesia; ma io non cerco, che l'epoca, nella quale fu universalmente abbracciato, e gradito, e la trovo disgraziatamente in un punto, in cui l'imitazione degli antichi non era spenta, ma incominciava in parte a languire, ed avea già un rivale ai fianchi nell'amore per la novità. Gli antichi non ci aveano in vero lasciati dei compiti drammi pastorali; ma pure nell'egloghe, e Greche, e Latine vi erano i più belli esempj del modo, con cui

po-

potea dipingersi una semplicità, che conservasse la bellezza del carattere, e schivata la soverchia rozzezza, non uscisse dall' imitazione dell' umile campestre natura. Appresi dagli antichi i bei modi di effigiare i caratteri pastorali, facile poi era l' intrecciare un nodo di azione ad essi conveniente: ma Teocrito, e Virgilio non furono i diletti modelli degli scrittori dell' Aminta, del Pastor Fido, della Fillide, e delle altre più rinomate pastorali. Vollero i poeti Italiani vestire appena appena di un sottilissimo velo di agreste semplicità i loro pastori; ma chiaramente trasparisce sotto di quello soverchia acutezza d' ingegno, impropria delicatezza di sentimenti, affettato raffinamento di ragionate passioni. Direi quasi che il dramma pastorale fu un genere di poesia ideale, introducendo in essa i poeti dei caratteri, a cui eguali non mai esisterono in natura; ma composti dall' accozzamento di varie parti, che a varj caratteri separatamente appartengono. Il valore del guerriero, la virtù dell' eroe, i raziocinj del filosofo, la galanteria del cortigiano ritrovansi di tratto in tratto riuniti in quei pastori, che furono ideati dal Tasso, dal Guarini, dal Bonarelli, e dagli altri famosi scrittori di pastorali. Costoro però, come uomini di fino ingegno, non lasciarono di dare alle loro opere il lustro di molte bellezze; onde acquistarono una meritata celebrità. Questa produsse, che nel principiare del secolo seguente accresciuta a dismisura la moda di tali componimenti, fu immensa la quantità dei poeti, che ad essi si volse. E con somma

 sod-

soddisfazione dovettero farlo; perchè molto era adattato al gusto allora dominante un genere di poesia, che quasi del tutto lontano dall' imitazione degli antichi, e della natura, portava seco l' impronta della novità, ed apriva largo campo a sfoggiare in ogni stranezza di acuti sentimenti, in ogni intreccio di affettate espressioni. Fu tale la quantità dei drammi pastorali, che nei primi trent' anni del secolo decimosettimo, il solo numero di quelli, che videro la luce per mezzo delle stampe (e non pochi pure inediti si rimasero) supera di gran lunga il numero delle commedie, che furono in tutto il secolo publicate. Com' era stato ben accolto questo genere di poesia dagli scrittori, dovea esserlo dagli spettatori nel teatro; non solo per la rappresentazione di oggetti adattati al gusto della moda; ma ancora perchè quei caratteri di pastori tanto lontani dal vero non poteano mai pungere, o offendere veruno. Fa d' uopo confessare, che la vera commedia somministra allo spettatore un dolce trattenimento, ma però misto talvolta di qualche amarezza. Ogni spettatore prima che si alzi la tenda del teatro comico dice, che vuol vedere su quelle scene il vizio sferzato, dileggiati i difetti: ma se da quello scherno, da quella sferza nel decorso della rappresentazione si sente a caso preso di mira o colpito, resta egli nel suo cuore contento? Parte forse soddisfatto dell' autore, e dell' opera, o piuttosto indispettito contro l' uno, e l' altra? Dall' amarezza, e dai rimorsi, che talora eccita la commedia negli spettatori, dai quali dovreb-

vrebbe pur trarsi il vero frutto di essa; nasce all' opposto, che la vera commedia sia stata sempre la rappresentazione più facilmente combattuta, e vinta da ogni nuova rivale, che le sia comparsa a fronte sulle scene.

Infatti mentre i drammi pastorali attraevano a loro gran numero di ammiratori tolti alla buona commedia, anche un' altra specie di spettacolo s' introdusse, e dominò sul teatro, e fu questa uno strano composto di parti tolte alla tragedia, ed alla commedia, ed intrecciate in una sola rappresentazione, che nè della prima, nè della seconda merita il nome. Si lusingarono i poeti di poter riunire in uno spettacolo la grandezza, e l' umiltà, la gravità, ed il ridicolo, la serietà, e l' allegria, gli affetti più sublimi, ed i più vili, e di avere in questo spettacolo una rappresentazione teatrale, che unisse in se stessa i pregj di tutte le altre. Questo mostro, che altrimenti non può chiamarsi, lasciò quasi sempre negletti i due fonti del bello tragico, cioè il terrore, e la compassione, e si contentò di togliere dalla tragedia la nobiltà dell' argomento: non prese dalla commedia l' imitazione del costume, la riprensione dei vizj; ma soltanto qualche caricatura di carattere, qualche tratto di ridicolo. Gli sdegni guerrieri, le amorose passioni dei Re, e degli eroi erano ad ora ad ora interrotte sulle stesse scene dalle risse dei servi, dagli intrighi dei buffoni di corte, i quali per lo più non faceano che la parodia delle azioni dei loro padroni. Parea quasi, che sicuri gli attori di avere una dop-

 pia

pia classe di spettatori, spiritosa e colta l' una, l' altra goffa ed ignorante, volessero esporre la stessa azione ai primi nel tuono nobile, ed eroico, ai secondi nell' umile, e basso. L' infedeltà di Clitemnestra, gli amori di Didone, gl' inganni d' Armida erano in modo ridicolo imitati dalle scaltre damigelle di corte, dalle semplici contadine, che trovavano nei timorosi scudieri, nei faceti servi il loro Egisto, il loro Enea, il loro Rinaldo. Qual nauseante unione di opposte cose producessero queste rappresentazioni; quanto contrarie al buon senso riuscissero quelle tante, che ne furono allora scritte, e recitate; quanto disprezzo esse meritino, farei torto al gusto dell' età nostra, se credessi necessario il dimostrarlo: nè può chiamarsi util cosa l' andare a parte a parte osservando un oggetto, quando non presenta, che difetti resi più nauseanti dalla loro unione.

Temo che non molto giovi a diminuire la vergogna, che reca alla scena Italiana l' aver favorito un simil mostro, il rilevare, che di esso non fu l' inventrice, e che da altre nazioni n' ebbe gli esempj; perchè poco giova alla discolpa di un reo il non essere il primo inventore del delitto, quando ne fu uno dei più crudeli esecutori. Se nel secolo scorso la letteratura Inglese fosse stata così conosciuta dall' Italia, come lo è stata dalla metà di questo secolo in poi, potrebbe forse dubitare alcuno, che dall' impareggiabile Shakespeare avesse tolto il nostro teatro il vizio di unire al sublime tragico umili, e comici episodj, e sarebbe pur da doler-

lersi, che frai tanti pregj, di cui abbonda quell' originale scrittore, si fosse scelto un difetto per imitarlo. Ma non fu certamente il teatro Inglese, fu lo Spagnuolo quello, che diede all' Italia simile vizioso esemplare. La lingua non molto dissimile dalla nostra, la familiarità fra le due nazioni fomentata singolarmente dai dominj, che aveano gli Spagnuoli in Italia, resero assai noto presso di noi il teatro Spagnuolo, e da quello, che pure abbonda di scrittori comici vivaci, fecondi, e ricchi di molte bellezze, il cattivo gusto, che allora tiranneggiava l'Italia, scelse, e fece sua questa deformità. Se poi a maggior grado l'abbiamo noi, o gli Spagnuoli condotta, è quistione, che non è necessario introdurre col grave timore di uscirne soccombenti.

L'arte comica in questa classe di componimenti non si facea travedere, che in brevi scene, ed in fuggitivi lampi, mentre la parte principale era occupata dal nodo dell'azione eroica, in cui però chi ha buon senso trova ora la vera parte ridicola della rappresentazione. A rendere poi sulle scene preferibile alla vera commedia simile mostruoso spettacolo, contribuì ancora l'occasione, ch'esso somministrava di far comparire sul palco la pompa delle decorazioni, che allora era molto in voga, e che sempre ha avuto turba grande di partigiani; perchè tutte le imitazioni che interessano i soli occhi, sono le più facili ad intendersi, e perciò le più allettatrici pel comune degli spettatori. Ad un confuso misto dunque di tragico, e di comico furono

 ag-

aggiunti combattimenti, tempeste, incendj, trionfi, ed altri oggetti di magnifica decorazione. Anche la mitologia, e l'allegoria somministrarono ora favolosi, ora ideali interlocutori ad una scena, che tutto accoglieva, e tra le facezie dei servi, e le scurrilità più ridicole scesero le Divinità dall'Olimpo, sorsero le Najadi dalle acque, si affacciarono dalle selve le Driadi. Non contenti gli scrittori di campo sì vasto, nella magìa, e negli incantesimi vollero aprirsi un altro fonte di sorpresa, da cui il volgo restò veramente incantato, e sedotto. Non sarò mai fra quelli, che credono incapace il volgo di gustare il buono, ed il delicato; ma crederò sempre, che per gustarlo abbia bisogno di esserci gradatamente assuefatto, e debba essere in certa maniera ammaestrato nel modo di assaporarlo; quando all'opposto la meraviglia non ha bisogno di chi le faccia la strada. In un momento lo scuote, e con quella inaspettata scossa il diletta, e benchè sia sovente contrario alla ragione l'oggetto meraviglioso, in quel rapido entusiasmo di piacere non ha tempo di udire la di lei voce quel volgo, che già per uso non suole averla come intima sua consigliera.

Mentre però la poesia teatrale avea guadagnato coi drammi pastorali gli animi più delicati, e coi mostri eroicomici l'udienza popolare, cercò altro fonte di novità, e chiamò una compagna, che vestendo di dolce armonico incanto i suoi versi, li rendesse più dilettevoli, ed incominciò a scrivere i drammi per la Musica. Questa fra le belle Arti unica favorita della fortuna, si rese ben presto arbi-

bitra del teatro, e cangiandosi poi in vera tiranna, permise appena, che sulle scene più nobili comparissero ben di rado la negletta tragedia, e l'avvilita commedia. Il canto invero non era cosa straniera allo spettacolo, e fino nei primi embrioni della tragedia, e della commedia, fra le macchine, e i carri delle sacre rappresentazioni, e fra i giochi dei giullari le canzoni gravi, e le piacevoli ballate aveano avuto luogo: ma che la Musica invece di servire a qualche episodio della scena, si rendesse di quella la parte più interessante, e vi regnasse continuamente, facendosi schiava la poesia, che ve l'avea chiamata, non accadde, che dopo lo spirare del secolo decimosesto; epoca, in cui può fissarsi il primo fiorire del dramma in musica. Abbia di questo tolta la prima idea Ottavio Rinuccini da Orazio Vecchi, o abbiano ambedue fissato le loro mire ad una stessa meta, senza sapere l'uno dell' altro, cosa pur facile ad accadere, e che bene ponderata leverebbe molte volte di mezzo tante inutili quistioni di plagio, è certo che non prima dell'anno 1597. ebbe l' Italia un compito dramma in musica per opera del Vecchi, e che i tre, che in quell' epoca, o poco dopo scrisse il Rinuccini, non videro la luce che nel 1600. Le tracce antecedenti di melodramma non possono ch' essere dimenticate a fronte dell'opere di questo secondo scrittore, e l' Euridice il più bello fra i drammi del Rinuccini, che da una turba di drammatici non fu per un secolo intero mai superato, fece trionfare sul teatro la Musica.

Il

Il secolo decimosettimo, che aspirava sì ardentemente alla gloria di trovare cose nuove, potè riguardare quasi come suo figlio questo spettacolo, e chiamarsene glorioso. Anche all'amore del grande, del meraviglioso, dello spettacoloso, che allora regnava, apprestò il dramma larga occasione di esporre le sue pompe. Potrebbe pure dirsi, che la semplice imitazione della natura essendo allora negletta, fu trovato un delizioso pascolo nella Musica, che (con pace de' suoi difensori) in fatto non si riduce che ad una strana imitazione della natura. So bene che anzi tende la Musica ad una sublimità d' imitazione, aggiungendo all' espressione dei nostri affetti vivacità, ed energia, e che dà in certo modo ad essa quel bello ideale, che diedero alle loro figure gli artisti della Grecia. Ma quando convengo di buon grado, che la Musica può aspirare a questo vanto, chi potrà poi dimostrarmi, che nella universalità delle cose lo abbia mai conseguito? Incontriamo invero dei tratti sorprendenti del bello, e del sublime della Musica sparsi in alcuni drammi; ma di rado riuniti a comporne uno solo privo di abusi, e perfetto. Trionfò più frequentemente nel tempio la Musica sacra per opera di maestri filosofi, che fecero vedere di quanto fosse capace la loro arte, quando arrivava ad accompagnare degnamente le divine parole. Ma questi esempj del grande, a cui può giungere la Musica, non servono forse a farci maggiormente deplorare l' abuso, che quasi sempre si è fatto di lei sulle scene?

Al-

Allettò all' estremo ogni classe di spettatori la Musica, ed occupò in un momento i teatri più celebri. I cantori divennero la delizia delle corti, e l' esorbitanti contribuzioni, che quella schiera insaziabile estorse dal pubblico, giovarono a farla salire in maggior pregio; giacchè il rigore del premio, presso gl' ignoranti, che pochi non sono, fu sempre la misura del merito. I satirici, che col veleno dei loro versi rendono pure un vero utile alla società, lasciando ai posteri la storia dei vizj dell' età, in cui vissero, declamarono altamente contro la prodigalità, colla quale nel secolo decimosettimo erano premiati gli eunuchi, e le frini del teatro; ma a dispetto delle mordaci invettive del Rosa, dell' Abbati, e di altri poeti, i gorgheggi di una voce canora ottennero le più grandiose ricompense, ed onori, mentre i sudori dei comici grondarono sempre sul fango della miseria. Tale però dovea essere la vicenda. La commedia per la via del diletto ha per suo scopo l' utile, la Musica non ha per suo fine che il diletto, e l' uomo è stato sempre prodigo coi ministri de' suoi piaceri, avaro con quelli dei suoi vantaggi. La Poesia, che avea chiamata questa compagna sul palco, presto ebbe a pentirsene, perchè sua schiava, e vilipesa schiava divenne. La commedia nè anche potè giovarsi delle armi sue proprie del ridicolo per sostenersi; perchè la Musica non isdegnò scendere dai soggetti gravi, e adattare il canto alle azioni facete, e burlesche, e i drammi buffi furono egualmente applauditi, che i serj; ed anche nei serj seguendo lo stile

le di quei mostri eroicomici, che sopra descrissi, furono incastrate le parti ridicole. Così ad ogni genere di rappresentazione teatrale fu adattato il canto, ed ogni rappresentazione, che non ne era adorna, fu contata per vile, e di grado inferiore, e rimase soverchiata dalla Musica. Ma inutilmente mi vado adirando contro l' abuso di un' Arte, che ha pure in se mille pregj, e che forse molti ne perdé pel favore stesso della fortuna, che le fu mai sempre compagna. Basta al mio assunto lo stabilire, che per la Musica gravi danni soffrì nell' età scorsa il teatro comico. Così non ne soffrisse per lei altrettanti, e maggiori nei nostri giorni, che volontieri le si potrebbero perdonare quelli, che gli recò in una stagione, in cui malamente potea fiorire la commedia.

Se i tre generi di spettacolo finora descritti indussero una specie di trascuranza verso la commedia; non però (come già dissi) fu essa abbandonata del tutto; onde è tempo di osservare quale comparisse sulla scena, e con pena vedrassi, come alla letteraria corruzione di quell' età miseramente soggiacque. Per dimostrare non interrotta la catena degli scrittori di vere commedie nel secolo decimosettimo, oltre il ricordarsi di quelle, ch' emula dei Rozzi publicò in Siena l' Accademia degl' Intronati, lo Stellati, l' Altani, il Duca Gaetani, il Maggi, ed altri (non molti invero) possono chiamarsi autori di regolari commedie; e se si volessero annoverare fra i comici di questo secolo alcuni, che per la lunga età perirono in esso, ma nel

pre-

precedente aveano fiorito, potriano citarsi varj nomi illustri, e fra gli altri quello del Guarino autore dell' Idropica. Con più ragione di ogni altro può essere collocato fra i comici del secolo decimosettimo, e quasi chiamarsene caposcuola Gio. Battista della Porta Cavaliere Napolitano celebre per altri suoi più serj studj, che lo distinsero fra i filosofi del secolo antecedente. Giunto ad una onorata vecchiezza dilettossi in quell' età di scrivere pel teatro, che avea amato fino dalla gioventù. Benchè siamo incerti sui precisi anni della publicazione delle sue commedie sulle scene: pure essendo egli morto nell' anno 1615, dovè nel secolo decimosettimo averne scritta alcuna delle quattordici, che sono pubblicate colle stampe, e delle altre, di cui sappiamo, che fu pure autore. Tutti gli scrittori, che ho nominati poco innanzi, seguirono le tracce dei comici del secolo decimosesto, e su di esse andò anche il Porta: ma però non gli si può togliere il vanto di aver cercato di dare al nodo dell' azione comica maggior forza, maggiore intreccio, vibrazione maggiore. Il fatto nelle sue commedie è per lo più copioso nella complicazione, ma verisimile; annodato con artificio, ma senza confusione; disciolto con rapidità, ma senza incongruenza. Anche lo stile, cioè il modo di tessere il dialogo (a), ha una certa particolare risoluzio-

(a) Sotto la parola stile non intendo lo stile della lingua, la quale nel Porta non è pura. Nel favellare del Goldoni

zione, ed imita il discorso familiare senza troppo lunghe parlate, ed inutili digressioni, difetti, nei quali peccarono i cinquecentisti, che lasciavano per essi raffreddata, e direi quasi addormita l'azione. Se però schivar seppe questi difetti, non seppe egualmente guardarsi da quello della monotonia dei caratteri. Gli stessi pedanti affettati, gli stessi soldati millantatori e vigliacchi, gli stessi rigidi vecchi, gli stessi astuti servi, compariscono quasi in ogni sua commedia; ed è certamente curiosa cosa il riflettere, come quello scrittore filosofo, che avea trovate, e distinte tante varietà nelle fisonomie dei volti, non sapesse riconoscere, che al pari di quelle variano i caratteri degli animi. I personaggi delle sue commedie potriano quasi assomigliarsi alle carte da gioco, che formano per diverse combinazioni giochi diversi, ma sempre composti dalle stesse figure. Anche nei caratteri degli amanti cadde necessariamente in un'affettata simiglianza; perchè abbagliato dal falso gusto, che incominciava a rendersi dominante, non fece che parlassero il linguaggio del core, ma quello dello spirito; onde nei più teneri punti, nei momenti più interessanti si perdono a cercare l'oro nei capelli, le rose nelle gote, i coralli nel labbro, le nevi nel seno delle loro amate; e se prendono un momento riposo da si-

ni dovrò più a lungo parlare dello stile comico, e distinguere la maniera di esporre il dialogo dalla eleganza delle parole.

simili stranezze, vanno con altra, ma egualmente strana maniera ragionando sottilmente sul fuoco che li arde, e non li consuma, sulla passione che li distrugge, e non li uccide. Il Porta ebbe molta fortuna sulle scene, e le sue commedie, non solo in Napoli, ma in molte città d'Italia furono ripetute con plauso, e forse non sarebbero state, anche dopo lungo corso di anni, lasciate in abbandono, se non fossero spesso macchiate di quella libertà lasciva, che troppo ragionevolmente è stata in appresso esiliata dal teatro. A questo scrittore, ed all'essersi reso familiare all'Italia il teatro Spagnuolo si deve attribuire, che gl'Italiani si siano poi dati ad un genere di commedia più complicato, ed abbiano ricercato maggior nodo, ed intreccio nelle loro commedie.

Ma non a caso nominai finora appena una ristretta mano di scrittori comici in un secolo intero (a). Volli scegliere in primo luogo il poco di buono, ch'esso ci presenta, per non cadere di salto nel precipizio. Dimenticate, è vero, sono adesso le opere, come dimenticati sono i nomi degli autori comici, che si diedero totalmente in preda al-

(a) A bella posta mi sono astenuto dal nominare le due commedie del Bonarroti tanto diverse da ogni altra produzione del secolo decimosettimo, che sembrano frutti di un'altra pianta. La Tancia singolarmente è lavoro sublime in ogni sua parte; ma non descrivendo, che i costumi contadineschi, pare che sia una produzione di genere nuovo, e che si avvicini alle pastorali più che alle commedie.

alle folli stranezze del loro secolo: ma pure occuparono per lungo tempo la scena, l' occuparono con plauso, e da esse rilevasi il gusto comico del secolo decimosettimo; quindi fa di mestieri, che con pochi segni vi faccia un ritratto di questo gusto; ritratto, che sembrerà una caricatura, ma che pure avrà il pregio di una fedel simiglianza. Ricordatevi, Arcadi valorosi, voi che al seicentismo moveste guerra, e ne trionfaste (a), ricordatevi, che la divisa del suo gusto ha in ogni cosa il troppo. Questo, che serpeggiò in ogni ramo di amena letteratura, rese mostruose ancora le commedie. Troppo nodo, troppa lepidezza, troppo ingegno fecero perdere ai comici ogn' idea di probabilità, di decenza, e di naturalezza. L' argomento della commedia non fu più cercato da un occhio osservatore nei difetti della società; ma lo ricercò affannato l' ingegno nel combinare una complicazione di accidenti, che restando fra loro sempre in contrasto, conducessero poi ad uno scioglimento meraviglioso, ed inaspettato. Sulla scelta però delle strade, e dei mezzi, coi quali conseguissero la sospensione nella condotta dell' azione, la meraviglia nello sviluppo, non furono punto delicati; anzi adottarono i più improprj, ed insulsi. Talora i segreti più ascosi, dai quali dipende tutto il nodo, sono scoperti; perchè

(a) L' Accademia degli Arcadi proponendosi per istituto la semplicità, e piegando in certo modo la verga dal lato opposto, fece cadere in discredito la gonfia maniera dei seicentisti.

chè due personaggi vengono scioperatamente uno da un canto, uno dall' altro della scena, narrando a loro stessi quello, che già sanno, e l'uno, e l'altro ascoltano i loro reciprochi arcani, e trascurano di rivolgersi, e di conoscersi. Un frivolo equivoco, che con una sola parola di più saria posto in chiaro, dà talora luogo ad una gelosia, che produce gravi sconcerti, ad uno sdegno, che cagiona fatali inimicizie, ad un inganno, che s' intreccia in tutta l' orditura dell' azione, e che ne produce l' impreveduto sviluppo. Vano sarebbe l' andare in cerca delle innumerabili stravaganze, che seppero ideare i comici, per produrre sulla scena nuovi argomenti: ma più ancora della novità degli argomenti cercarono la novità dei titoli, e si posero sull' eculeo per conseguirla, singolarmente in qualche giuoco di parole, in qualche apparente contraddizione. *L' inganno ingannato*, *la libertà fra le catene*, *la morta viva*, *la crudeltà pietosa*, od altri capricci di simile natura, furono sudati titoli, di cui a ragione andavano gloriosi gli autori; perchè aveano in essi i primi mallevadori del plauso di una udienza egualmente avida di stravaganze. Prive affatto della varietà dei caratteri sono tali commedie, ed era impossibile che l' ottenessero scrittori, che non si volgeano alla natura, ch' è il fonte perenne della varietà; onde accadde loro quello, che suole avvenire ai pittori manieristi, che ripetono sempre le stesse forme nei corpi, le stesse fisonomie nei volti. Nè invero nel variare i caratteri dovettero, a mio credere, porre molta cura; poichè l'introduzione delle maschere, delle quali do-

 vrò

vrò in seguito distintamente favellare, li avea dispensati dal cercare varietà nelle parti ridicole, e nelle serie poco di essa curavansi; perchè il dialogo era l'oggetto dei loro sudori, ed era quello, che dovea procacciare loro quei frequenti interrompimenti di evviva, pegni della dilettevole compiacenza, che vanno provando gli spettatori. Nel dialogo vedeano un sicuro germoglio di plauso, perchè dei graditi fiori della stagione ornarlo a loro talento poteano. Tutta l'immensa serie di allegorie, di traslati, di giuochi di parole, di antitesi, di cui ridondava ogni componimento poetico, ebbe luogo nel dialogo comico. Fu abbandonata, è vero, la prolissità dei comici cinquecentisti, e fu dato al dialogo un fare alquanto più conciso; ma non in ossequio dell'imitazione del vero, e solo per far pompa di acutezza, e tessere frequentemente lunghe scene di alternate risposte, ciascuna delle quali, o proponga, o disciolga un'obiezione, nata spesso o da qualche frivolissima idea, o da qualche mal compresa parola, o dal doppio senso, di cui un'espressione è capace; onde accade, che un discorso incominciato per interessante oggetto a forza di passaggi di equivoco in equivoco vada a terminare in un contrasto di concetti, pel quale gli attori si dimenticano affatto dell'azione principale. Quindi fra tali inezie ora s'ingolfa un vecchio avaro, mentre dovrebbe concludere il più vantaggioso negozio; ora si distraggono due gelosi rivali, che aveano pronte già le spade per uccidersi; ora si trattiene un padre sdegnato, mentre proponea di punire i trascorsi di un figlio discolo; ora

si

si perdono due amanti infelici nel momento, che dovriano darsi l'ultimo addio prima di essere separati per sempre. Le allegorie, le comparazioni più energiche furono indistintamente adoperate in ogni scena, in ogni circostanza, e da ogni personaggio; e però talvolta dipingendosi come nave agitata fra l'onde tempestose distribuisce fra' servi le dimestiche occupazioni il padrone, e i servi poi gli rendono conto delle loro faccende fra l'allegoria del peregrino incerto, che ritrovò alfine un sentiero in mezzo agli orrori notturni del bosco. Nelle scene ridicole, prefiggendosi quegli scrittori di far ridere ad ogni parola, dovettero necessariamente cadere nella viltà, e nella scurrilità, nell'indecenza, e nella freddezza soprattutto; giacchè non essendo il dialogo sempre dipendente immediatamente dal filo della commedia, cercarono spesso il ridicolo nelle sole parole senza farlo dipendere dall'azione medesima.

Abbastanza, ed ancor forse troppo, trattenuto mi sono nel delineare i deformi contorni della commedia del secolo decimosettimo; ma pure prima di desistere dal parlare del teatro comico di quell'età, è necessario, che mi trattenga alquanto sopra due usi, che in esso comuni si resero, e furono quello della commedia a soggetto, e quello delle maschere. Ambedue non ebberò facilmente la prima origine nel detto secolo; ma ambedue in esso talmente dominarono sulla scena comica, che poi al principiare del secolo nostro n'erano quasi restati gli unici, ed arbitri regolatori. Col nome di commedia a soggetto viene specificata quella commedia, di cui, premeditato, e comunicato fra i

comici l'argomento, e la divisione, colla quale nel progresso degli atti, e delle scene si vuole annodare, e poi condurre al suo sviluppo l'intreccio, il dialogo poi è totalmente pronunciato all'improvviso dagli attori, senza averne premeditate le frasi, le facezie, le sentenze, che anzi nascono spontaneamente dalle proposizioni, e dalle risposte degli attori medesimi. Non esiste notizia veruna storica, la quale stabilisca con certezza l'epoca della nascita di questo genere di commedia; ma se ripensiamo a quei dialoghi dei saltimbanchi, e dei giocolieri, che ridestarono l'idea della commedia in Italia; non vediamo in essi i primi semi della commedia a soggetto? E' ben naturale, che quando il publico incominciò a gustare le buone regolari commedie, un semplice dialogo di facezie, e di buffonerie, qual era quello dei detti giocolieri, e saltimbanchi, avrà perduto gli antichi plausi, ed avrà avuto minor corona di ammiratori; quindi coloro, che l'interesse stimolava a mantenere in credito il loro mestiere, avranno tentato di aggiugnere a quel dialogo maggior pregio, ed energia, premeditandone l'argomento, ed il nodo, su cui dovesse aggirarsi, e traendo anche profitto dagli esemplari della commedia scritta. Gradatamente poi sarassi accresciuta quest' ombra di commedia fino a formarsene una vera, e come avviene in tutte quelle cose, che insensibilmente ingrandiscono, restarono sepolti nella dimenticanza i principj della sua picciolezza. Qualch' esempio di commedia a soggetto recitata nel finire del secolo decimosesto, non basta a provare, che in quell' età ne fosse familia-

liare l'uso, ed il silenzio poi degli scrittori su di essa conferma, che non dovea essere tenuta in quel pregio, in cui poi la tenne l'età seguente. Ci somministra ancora un forte argomento per credere, che solo nel decimosettimo secolo acquistasse un vero vigore, ed ottenesse favorevoli i voti del publico, l'osservare, che i più antichi scheletri di commedie a soggetto che hanno nei loro magazzini gl' istrioni, sono per lo più tratti o dalle commedie scritte Italiane del secolo decimosettimo, o talora con più libera, talora con più servile imitazione, dai comici Spagnuoli, e singolarmente da Calderone, e Lopez de Vega; e questi fiorì tra la seconda metà del secolo decimosesto, e la prima del seguente, come il Calderone scrisse assolutamente nel secolo decimosettimo. I più moderni scheletri poi delle commedie a soggetto sono anche talvolta tolti dal Moliere: segno evidente, che gli attori andavano di mano in mano approfittandosi delle fatiche dei poeti nazionali, e stranieri, per isfigurarle, e servirsene a loro talento. Or se anche nel secolo precedente le commedie a soggetto fossero state in gran moda, dovrebbero trovarsi fra gli scheletri di esse frequenti imitazioni delle commedie di quell' età, che di autori comici fu tanto feconda.

Non deve invero destar meraviglia, o sorpresa, che la commedia a soggetto, quando prese una certa forma regolare, dilettevole molto, e gradita riuscisse al publico. La precedente cognizione, che abbiamo delle difficoltà, che porta seco un genere d' imitazione, ci rende più assai interessati per essa nel momento, che la vediamo eseguita, e ci fa pro-

vare maggior diletto nel vederne un esito felice. Come la cognizione delle difficoltà superate dallo scalpello nella durezza del marmo, fa che un'imagine in esso scolpita assai più ci piaccia di un'altra modellata in cera, benchè facilmente più simile alla natura; così il sapere, che l'attore imita quel carattere, che si è proposto, lo veste delle passioni, delle espressioni, del ridicolo, che gli convengono, senza che niuna di queste cose abbia premeditata, ma per una prontezza singolare d'ingegno, che gli detta in un istante i tratti più proprj al suo intento, deve necessariamente produrre una dilettevole compiacenza. In un secolo poi, in cui tutto ciò che mostrava novità, e sforzo d'ingegno, era sommamente apprezzato, molto maggiore impressione dovea fare un simil genere di commedia, molto maggiore stima dovea concepirsi per gli attori, ch'esercitavansi in essa, e che non di semplici attori, ma quasi di autori aspiravano alla gloria. In fatti la commedia a soggetto divenne un distintivo carattere del teatro comico Italiano, e quegli attori, che giunsero in essa a qualch'eccellenza, ottennero un alto grado di riputazione, a cui forse i poeti comici non aveano mai potuto ascendere. Luminosa prova ne sia quel Comico Italiano, che fu un tempo la delizia della Francia, ed il rivale, e potente rivale del gran Moliere.

Sarebbe una inutile ripetizione di cose l'andare esaminando, quale fosse allora il gusto dominante delle commedie a soggetto; giacchè non fu che lo stesso detestabile gusto, da cui poco addietro vi mostrai ingombra la scena comica. La commedia a sog-

get-

getto altro mai non può essere, che una imitatrice della commedia scritta, una seguace del gusto, e della moda corrente. Potrebbe questa riflessione condurci a movere quistione, se l'abbandonamento della commedia a soggetto, ridotta ora appena ad un passatempo del volgo nelle piazze, nelle fiere, o nei più negletti teatri, sia necessario ai buoni avanzamenti del nostro teatro, o piuttosto nell'abbandonamento di essa abbia perduto la nostra scena un piacevole genere di spettacolo, che quasi singolare potea dirsi nell'Italia, e che dava una riprova della fecondità, e della coraggiosa prontezza, di cui vanno fregiati gl'ingegni Italiani. Contro la commedia a soggetto volse tutte le sue forze il Goldoni, e fu il nimico, contro cui dovette gagliardamente combattere, e che con sua gloria a superare pur giunse. Sembrerà quindi, che io dei pregj del Goldoni ammiratore grandissimo, debba scagliarmi contro la commedia a soggetto, e pormi fra quelli, che fino il nome ne vorrebbero sepolto. Pure fisso nel mio principio, che la commedia a soggetto non possa essere, che una imitatrice della scritta, concederò, che quella, che fu dal Goldoni distrutta, essendo figlia della strana commedia del secolo decimosettimo, era una infetta radice di mal gusto, che germogliava continuamente, e che doveasi sbarbicare da un terreno destinato ad utili piante: nè potea ottenersi la riforma del teatro in quei momenti, se prima la commedia a soggetto non era totalmente estirpata. Quindi loderò sempre il Goldoni per la difficile, ed utile impresa, di cui si caricò nel distruggerla, e per l'esito fe-

lice, che ottenne. Ma se nel teatro nostro arriverà mai ad avere solidi fondamenti il buon gusto, se avrassi un giorno una mano di attori forniti d' ingegno, di buon senso, e di coltura, non potrebbe allora la commedia a soggetto, seguendo le norme della scritta, abbracciarne la regolarità, ed avere di più il merito del dialogo estemporaneo, il quale oltre all' aggiungere un valore ad ogni motto, ad ogni facezia, ad ogni adeguata risposta, ha anche il pregio di una vivace verisimiglianza, che rende più piacevole, e piccante l' imitazione? Non è fuori di proposito il ricordarsi, che Cicerone stesso non esclude, che l' oratore parli all' improvviso, e non disprezza i pregj di una estemporanea eloquenza; ma solo impone di non abbandonare unitamente l' esercizio dello scrivere. Potrebbe dirsi lo stesso con lieve cambiamento ai comici, e lasciare al nostro teatro un fregio, che forse mai non ebbero quelli delle altre nazioni. Ma siccome una complicazione di circostanze infelici fa sì, che il gusto del teatro comico, che avea già fatto veloci passi, non abbia poi seguito con egual vigore la sua carriera per la buona strada; (se pure non ha retroceduto) quindi non è sperabile di avere una classe di comici, che possa condurre una commedia a soggetto senza allontanarsi da un ragionevole gusto, e cadere nella scurrile irregolarità. Non ardiremo perciò desiderare, che torni un' altra volta a fiorire la commedia a soggetto, che fu la delizia del passato secolo, e della prima metà del nostro, come lo furono le maschere.

Non vi ha chi ignori, che sotto la parola masche-

schere intendiamo quei personaggi ridicoli, che parlano alcuno dei dialetti corrotti d' Italia, vestono un abito determinato, e si coprono la faccia con un finto volto accompagnato da qualche deformità, o caricatura. L' uso della maschera nell' antico teatro, e l' essere stata ora nelle feccie del vino, ora nelle corteccie degli alberi la rozza compagna dei primi rozzi aborti di rappresentazioni teatrali, potrebbe forse far cadere in mente ad alcuno l' idea di ripetere dalle antiche l' uso delle moderne maschere, quasi fossero state reputate compagne indivisibili della commedia. E poichè non vi ha opinione tanto vacillante, che non trovi pur qualche appoggio, a cui sostenersi, rivolgendo gli occhi alle collezioni delle antiche maschere, si troverebbero fra esse dei volti non dissimili da quelli dei nostri Zanni, e dei nostri Pulcinelli. Per altro senza negare, che l' idea di coprirsi il vero sotto un finto volto nel palco scenico, abbia potuto destarla l' esempio degli antichi, è ben grande la differenza tra l' uso, ed il fine delle maschere moderne, e quello delle antiche. Universale ne fu l' uso presso gli antichi attori, e limitato a ben pochi personaggi lo è fra i nostri; essi le adattarono ad ogni persona, e carattere, e fra noi non esprimono che poche caricature; conseguirono essi coll' ajuto delle maschere un tuono di voce sonoro capace di empire un vasto teatro, e le nostre maschere lasciano all' incontro libera la bocca, e non alterano la voce ordinaria.

Quindi senza andare appresso a qualche leggera relazione, che può avere colla nostra l' antica masche-

schera; sarà più utile l'osservare, come i finti volti adoprati sulla scena moderna; benchè coll' essere stati tante volte ricopiati, e coll'averli voluti adattare al comodo degli attori, abbiano sofferto alterazioni non lievi; pure serbino ancora distinte tracce di simiglianza colle caricature di fisonomia proprie di quelle città, o provincie, di cui i personaggi mascherati affettano il dialetto. Questa, che quanto vera, altrettanto sembrerà ordinaria osservazione, può dettarci pure qualche fondata congettura, onde ritrovare l'origine delle maschere Italiane, che non saprei se piuttosto madri, o sorelle debbano dirsi della commedia a soggetto. Ricordiamoci di quei dialoghi di giullari, e buffoni tanto accetti ai grandi, ricordiamoci di quei giocolieri, e saltimbanchi tanto graditi dal popolo, e ripensiamo poi alla divisione dei dialetti volgari in Italia, che regna da tanti secoli, e che li rende fra loro tanto dissimili fino a ridurre poco intelligibile quello di una provincia agli abitatori dell'altra con essa confinante. Or quei tali, che delle loro lepidezze si facevano un mestiere lucroso, e andavano scorrendo per le provincie d'Italia, non potendo adattarsi al volgare dialetto di tutte, avranno fatto uso di quello della loro patria. Accolta bene dal publico la novità, la lepidezza di un giocoliere, a parte di quel buon incontro era ancora il dialetto, in cui parlava; poichè anch' esso dava luogo a piacevoli scherzi, ed equivoci. Fissato poi il favore del publico per alcuno dei giocolieri medesimi, colui che dovette succedergli, si diede naturalmente ad imitarlo per avere eguale fortuna: ed ecco

sta-

stabilito non solo lo stesso dialetto, ma ancora le stesse caricature di vestito, e di volto, come quelle che sembravano contribuire ad eccitare le risa; ed ecco la ragione della corrispondenza costante fra le caricature degli abiti, e dei volti, e gli usi, e le fisonomie delle provincie, delle quali il personaggio mascherato adopera il dialetto. Vile fonte invero di ridicolo è la deformità di un volto, e la stranezza di un abbigliamento; ma pure il volgo, e molti, che al pari del volgo ragionano, sogliono compiacersene; e però non è meraviglia, se genti intente al guadagno non vollero allontanarsi da alcuni usi, i quali già conosceano sicuramente bene accolti e graditi. Le prime maschere dunque furono facilmente i giocolieri, ed i buffoni, e quando questi incominciarono a cambiare i loro faceti dialoghi nelle prime commedie a soggetto, gareggiando colle vere commedie, furono introdotte nella commedia le maschere. Non voglio negare, che nel secolo decimosesto vi fosse una qualche idea di maschere; ma negherò poi assolutamente, che il gusto per esse fosse universale, e che avessero luogo nella buona commedia scritta. Nè qualche raro esempio di commedie prodotte nel finire di quel secolo, nelle quali fu introdotta qualche maschera, basta a provare, che in esso fossero gradite; giacchè il gusto comico di quell' età lo formano l' Ariosto, il Macchiavelli, il Gelli, il Divizio, e tutta la schiera di quei buoni, che fiorirono nella prima metà del secolo, ch' è quella, da cui prendesi la vera norma per decidere quale fosse il gusto del secolo decimosesto. Ora chi potrà mai recare esem-

sempio, che alcuno di questi valenti scrittori introducesse nella commedia le maschere? Sia dunque difficile il fissare la giusta epoca della loro invenzione, siano state in qualche modo cognite ancora nel secolo decimosesto (a), sarà sempre vero, ch' esse conobbero l' epoca della loro fortuna dal principiare del secolo decimosettimo fino a buona parte della prima metà del nostro. Furono in certo modo madri della commedia a soggetto; perchè ne diedero i primi saggi, e la commedia a soggetto cangiandosi da un dialogo di facezie in un' azione tessuta, volle sul teatro le maschere per sue dilette compagne. Divenuta nel secolo decimosettimo la commedia a soggetto una rivale della scritta, questa che conobbe nei personaggi ridicoli mascherati una delle armi più valide della sua nimica, volle servirsene; e le maschere, che prima non aveano esercitata, che la vivace prontezza degli attori, fecero sudare gli scrittori, che trassero da esse non solo qualche parte interessante nel maggior nodo dell' azione; ma anche talvolta i protagonisti delle loro commedie. Le maschere perciò furono contate come cosa essenziale nel gusto comico Italiano, e lo stesso Moliere quando volle sul palco Francese introdurre qualche scena Italiana, credè un dovere di esatta imitazione il prevalersi delle maschere.

Fermiamoci, se vi aggrada, un momento ad esa-

(a) Le commedie interamente scritte in qualche dialetto d' Italia, come furono quelle del Ruzzante, e del Calmo, non possono qualificarsi come commedie di maschere.

saminare l' indole delle maschere ; onde vedere il comodo, che da esse ritrassero i comici, e che fu cagione dell' ostinato attaccamento, col quale pretesero di sostenerle, e i danni poi, che dalle maschere ridondarono sulla buona commedia. Le maschere altro non rappresentano, che persone fornite di caratteri, il cui ridicolo singolarmente consiste nell' unione delle contradizioni più decise, e sovente più improbabili. La goffezza dell' Arlecchino va unita ad una scaltrezza, che non ha pari, la scienza del Dottore è accompagnata da tratti di balordaggine estrema, e così in tutte le maschere troverà sempre un ammasso di contradizioni, chi farassi ad esaminarle. Questa unione di qualità opposte apre un larghissimo campo ai comici di abbracciare ogni idea, di prevalersi di ogni espressione, e di cercare il ridicolo per ogni strada. Ci muove egualmente a riso o l' arguzia di un pensiero, o la sua stolidezza, un tratto di acutezza vivace, o uno di grossolana melensaggine: ora nell' universalità delle cose, che pretesero di abbracciare i comici nella maschera, trovarono di avere in certo modo allacciate più sorgenti di ridicolo, potendosi egualmente giovare dei due estremi, dello spirito, e della sciocchezza. Si rifletta particolarmente quale maggiore facilità diede al comico, che parlava all' improvviso, la maschera, lasciandogli in quel dialogo non premeditato la scelta di promovere le risa colla sua vivacità, quando la mente suggerivagli un bel pensiero, e una pronta risposta, o di ricorrere ad un tratto ridicolo di balordaggine, quando lo spirito favorevolmente non lo assi-

ste-

steva. Questa unione di opposte cose nelle maschere, formò di esse una specie di personaggi ideali, pei quali erano già d'accordo gli spettatori di non disgustarsi delle contradizioni, che in loro chiudevano. Somministrarono in conseguenza le maschere dei personaggi comodissimi anche agli inventori delle commedie; perchè di essi poterono egualmente servirsi nella parte più seria, e nella più ridicola dell'azione, senza che lo spettatore attribuisse loro a delitto simile incongruenza. Che poi la maschera prestasse agli attori un qualche comodo materiale nella rappresentazione è fuori di dubbio; perchè sì nelle parti facete, che nelle argute l'avere il volto coperto dà una specie di libertà. Colui, che pretende movere le risa, e che temerebbe di arrossire, se la sua lepidezza è male accolta dagli uditori, col volto coperto va libero da simile timore, e non si confonde quando nell'intento suo non riesce. Quegli che cerca di pungere, lo fa con maggior franchezza sotto la maschera, e gli sembra di aver trovato in essa un nascondiglio, da cui ferire al sicuro. La commedia, e la satira hanno fra loro un'affinità molto stretta, e la satira scaglia pur troppo con maggior violenza i suoi dardi, quando può nascondere l'arco da cui sono vibrati.

Ai pochi comodi però, che può recare agli attori, ed ai meno felici scrittori l'uso delle maschere, si oppongono gravissimi danni, che da esse riceve la buona commedia. L'utile, e il dolce, che per la via della sferza, e del ridicolo, col quale punge il vizio, si studia di riunire la commedia, sono quasi distrutti dall'uso della maschera. Legato l'

l'autore di una commedia a prevalersi a forza di quattro o cinque determinati caratteri nella sua opera, non ha più la libertà della scelta fra i tanti, e tanti originali difettosi, e ridicoli, che offre la natura; ma deve adattarsi a quelli soli, che possono essere in qualche modo combinabili colle maschere stesse. Nè giova il lusingarsi di poter trasportare, e adattare ad esse tutti i rIdicoli della società; giacchè anzi il ridicolo è quasi sempre il risultato di alcune particolari combinazioni, le quali fanno, che trasportato da un carattere ad un altro totalmente svanisca. Lo stesso essere universalmente ridicolo il carattere del personaggio mascherato, toglie il pregio a quei particolari tratti di ridicolo, che si vorrebbero porre in vista. Paragonerei quasi il ridicolo ad una pianta gentile, che trasportata da un terreno in un altro perde il suo vigore, ed inaridisce. Il poeta, che sa conoscerlo nella natura, deve essere bene attento a delinearlo, per non perderne i tratti più fini, e questi sono perduti, quando debbono trasportarsi ad un altro carattere. Ma dirammi alcuno, le maschere fanno pur sempre ridere. Mi si dica però se eccitano quel riso, che deve eccitar la commedia? Quel riso dolce, che conduce all'utile? La sferza del vizio poi perde assolutamente ogni vigore, quando si pone in mano delle maschere; ancorchè sudi uno scrittore a vestirle nella più acconcia maniera del difetto, cui vuol far guerra. Esaminiamo il nostro cuore, e vedremo, che inclinati ad adulare noi stessi, cerchiamo sempre di chiudere l'ingresso ai rimorsi, che potriano agitarci, e di torcere il volto

dal-

dallo specchio, in cui possiamo vederci deformi. Quindi appena un' esatta imitazione ci può talvolta costringere a riconoscere in noi l' originale, di cui vediamo effigiata la copia. Quando la pittura dei vizj, e dei difetti è eseguita dalle maschere, siccome siamo noi già assuefatti a riguardarle come personaggi ideali, ed in certo modo esseri di un' altra classe; non applichiamo a noi stessi quello, che in esse vediamo di riprensibile, e per così dire le riguardiamo come un quadro Cinese, in cui pare inutile pena l' andar ricercando la simiglianza colle nostre fisonomie. Se dunque l' uso delle maschere allontana dall' imitazione della natura, e dal vero fine della commedia, è ben giusto che abbiano il bando dalla scena comica per queste essenziali cagioni, senza che contro di loro si vadano rammentando o la scurrilità, e l' indecenza, che hanno sovente per compagne, o la viltà di mendicare il ridicolo dalle deformità esterne, e dalle bizzarrie del vestito, o l' uso di un corrotto dialetto, che offende la purità della lingua. Nel secolo passato aveano saputo le maschere adattarsi talmente al gusto allora dominante, che nei loro corrotti dialetti adoperavano le ingegnose antitesi, gli strani concetti, e le ampollose metafore; onde le udienze teatrali restarono veramente incantate dalle maschere, che furono le arbitre del plauso, e quasi per un accessorio ammettevano sul palco gli altri personaggi non mascherati.

In tanto favore si mantennero anche nel principio del nostro secolo. Siamo debitori al Goldoni di averle prima rese schiave, poi esiliate dalla buona

com-

commedia; e qui caderebbe in acconcio l' incominciare l'esame di quanto fece per la restaurazione del teatro comico questo nostro Pastore. Ma non voglio, o Arcadi, abusarmi della cortese vostra tolleranza: finisco, e se oggi compiangeste meco la decadenza della commedia nel passato secolo; mi lusingo che vorrete pur meco in altro giorno rallegrarvi del suo risorgimento nel secolo nostro.

Fine del II. Ragionamento.

RAGIONAMENTO TERZO.

IL TEATRO COMICO

DEL NOSTRO SECOLO,

E la sua restaurazione per opera del GOLDONI.

RAGIONAMENTO III.

La decadenza delle amene lettere incominciata al finire del secolo decimosesto, e giunta poi all' estremo nel seguente secolo, non fu così rapida nel suo declinare, quanto rapido fu il risorgimento di esse fra gli ultimi anni del passato, ed i primi del nostro secolo. Come se un improvviso vento avesse dileguata la folta nebbia, che offuscava gli occhi degli Italiani scrittori, tornarono a comparire loro nel giusto luminoso aspetto quei buoni esemplari di poesia, e di eloquenza, che per tanti lustri erano restati abbandonati nelle tenebre, e nel disprezzo. Il passato errore fu conosciuto, ed abborrito, e quegli stessi autori, che nella gioventù erano per indiretta via saliti ad alto grado di riputazione, nella vecchiezza poi precipitarono nello scherno, e nella dimenticanza; ruina ben meritata da chi avea fabbricato sui fragili fondamenti del capriccio, e della stranezza. Nel ritorno però del gusto alla prima sua purità, mentre quasi ogni classe di poesia riprendeva l' antico lustro; la comica solo non ebbe fortuna eguale, e le stranezze del secolo antecedente seguirono per qualche tempo a tiranneggiarla. Nè può recar sorpresa simile vicenda

a chi vuol riflettere, che la docilità è l'attributo delle genti colte, come lo è degli ignoranti l'ostinazione. Può costare ai primi qualche sorte di difficoltà il conoscere l'errore; ma sicura conseguenza del conoscerlo è l'emendarlo: i secondi poi incapaci di conoscerlo, ostinandosi nella difesa impossibile ne rendono l'emenda. Ogni genere di poesia forma quasi privativamente la delizia dei soli dotti, ed eruditi; ma il genere comico deve sottomettersi al giudizio del volgo, ed ottenere però il suffragio degl'ignoranti. L'indurre negl'ignoranti un cambiamento di gusto è impresa molto ardua; ma ardua doppiamente si rende, quando dal gusto alterato, e corrotto debbonsi richiamare al moderato, ed al semplice. Il cattivo gusto è quasi un liquore forte, che mortificando del palato le fibre, insensibili le rende all'impressione di un più delicato liquore. Quegli uditori avvezzi nel teatro ad inarcare le ciglia alle metafore, alle antitesi, alle allegorie, quei comici accostumati a proferirle energicamente, e ad ammirarle sempre, anche senza capirle talvolta, dovettero riguardare come rabbiosi nimici del sublime dell'arte comica quelli, che suggerivano loro di spogliarsi delle stranezze del seicentismo per abbracciare una imitazione della natura, che ad essi sembrava insipida, bassa, e spregevole. A queste ragioni, che sorda doveano rendere alle voci del rinascente buon gusto l'arte comica, altra se ne aggiungeva non lieve nel non avere pronti l'Italiano teatro degli esemplari di buone commedie da opporre alle cattive, che doveano

estir-

estirparsi. Quando furono convinti i lirici, che fallaci erano le orme dell' Achillini, e del Battisti, poterono subito volgersi alle sicure del Petrarca, e del Casa. Quasi ogni ramo di letteratura avea dato buoni e gentili frutti prima, che nel secolo decimosettimo s' inselvaticasse la pianta. Ma nell' arte comica non poteano subito esporsi sul palco vecchie opere, le quali dessero un compito esempio del bello comico. E qui fa d' uopo, che vi rammentiate, o Arcadi, come nel primo mio ragionamento vi dimostrai, che le commedie del buon tempo dell' Italiana letteratura, benchè ricche di meriti, per estrinseche circostanze non poterono essere gradite nel secolo nostro; quindi potè dirsi quasi privo di buoni originali il teatro, quando volle distruggersi il cattivo gusto, e la mancanza di quelli rendea assai ardua l' emenda dell' errore, anche quando fosse stato universalmente riconosciuto.

Dovea dunque aprirsi una nuova carriera comica, era necessario che comparisse un raro ingegno, che abbracciate le massime dell' antica commedia Greca e Latina, esaminate le imitazioni, che nella buona età ne fecero i nostri Italiani, e adattate le une, e le altre al nostro costume, trovasse poi originalmente i fonti del ridicolo nella varietà della natura. Sì necessario poteva dirsi uno di quegli uomini originali, che sembrano veramente destinati dalla natura allo scopo unico di condurre ad alto grado un' arte, o una scienza. Quest' uomo originale lo vide il nostro secolo nel Goldoni; e voi, o Arcadi, che il suo teatro ben cono-

 sce-

scete, dovrete esserne maggiormente meco d'accordo, dopo che rapidamente in altri ragionamenti vi feci passar sotto l'occhio lo stato del teatro nei precedenti secoli. Darà però nuovo valore ai veri meriti, che procacciarono al Goldoni la gloria di aver formato il gusto del teatro comico Italiano, l'osservare ancora i tentativi di altri pregevoli scrittori di questo secolo, che innanzi a lui calcarono il palco; ma che non giunsero a tanta celebrità, e non seppero impadronirsi del teatro, dei comici, degli uditori, come egli fece. Quindi non vi sia discaro, che brevemente osservi i pregj degli altri scrittori comici, che fiorirono o precedentemente, o circa all'età sua; giacchè di quelli, che furono poi o suoi emoli, o suoi imitatori, parlarvi non mi propongo.

Forse il più antico fra gli autori comici di questo secolo lo dobbiamo alla Città di Napoli sempre amica delle muse, sempre dell'arte comica ingegnosa coltivatrice. Niccolò Amenta Napoletano letterato di molto grido, il di cui nome forse fu più reso celebre, che oscurato dalla mordacità satirica, fu uno di quei pochi scrittori, che, benchè nati nel secolo precedente, videro con piacere il cambiamento del gusto, e ad esso docili si adattarono. Egli conobbe gli errori del teatro, e si accinse ad emendarli applicandosi a comporre commedie sul gusto degli autori del cinquecento, ed aggiungendo anche ad esse quella complicazione di nodo, e d'inviluppo, ch'era stata propria del suo concittadino Gio. Battista Porta. Richiamò l'A-

men-

menta l'eleganza nel dialogo, non riguardò come un elemento della commedia le maschere, abborrì le stranezze del secolo precedente, e se avesse volto gli occhi alla natura, ed avesse vestito per mezzo dell'imitazione di essa di novità, e di verità le sue commedie, come si studiò acconciarle di regolarità, e di eleganza, avrebbe reso servigio grande al teatro: ma limitandosi egli all'imitazione dei vecchi comici Italiani, produsse opere, che meritarono encomio dai dotti, che provarono, ch' egli conoscea i vizj del teatro del suo secolo, e sapea evitarli; ma che alfine poi sulle scene furono più approvate, che applaudite. E in verità quando poteano dirsi non adattate alla stagione le commedie originali dell' Ariosto, del Gelli, e degli altri cinquecentisti, come potea sperarsi, che avessero un felice esito le copie, e le timide imitazioni di esse?

Contemporaneo quasi all' Amenta visse in Siena Girolamo Gigli. Quest'uomo fornito di vivacissimo ingegno, e di tutte le grazie della più spontanea lepidezza, applicossi a varj generi di poesia. Coltivò con qualche lode la lirica, e nella drammatica acquistò buona riputazione, che però lungo tempo non potè mantenere, e soggiacque alla sorte dei drammatici, che precedettero il gran Metastasio. Tutti caddero nella dimenticanza, e il dotto Apostolo Zeno può dirsi l'unico, che restò in qualche venerazione accanto al suo vincitore; come presso le tavole del divin Raffaello esigono rispetto quelle del Perugino. Maggior gloria sicuramente di quel-

la,

la, che trasse dalla poesia drammatica, avrebbe potuto raccogliere il Gigli dalla comica, per la quale avea le più belle disposizioni. Acuto osservatore della natura, pronto conoscitore del cuore umano, padrone dei fonti del ridicolo parea destinato alla riforma del teatro. Prova sicura della finezza del gusto è l'inclinazione al più bello nella scelta degli originali imitabili. Il Gigli volendo dare una commedia alla scena Italiana, si volse al più sublime Comico Francese, al Moliere, e dal Tartuffo trasse il suo D. Pilone. Questa celebre commedia, che per soverchio amor patriotico non vogliono chiamare traduzione alcuni Italiani, è in vero fornita di molte, e molte bellezze, e ne ha alcune sue proprie, che nella commedia Francese non trovansi, ma sempre è una copia del Tartuffo. E' una copia eseguita con libertà, è una pittura, in cui non è stato seguitato in ogni picciola parte l' altrui disegno; ma pochi e lievi cambiamenti non bastano a ridurla originale, e confessare bisogna, che senza il modello del Tartuffo, il Gigli non avrebbe mai scritto il suo D. Pilone. Nei cambiamenti però, che il Gigli nella sua commedia introdusse, chiaramente si ravvisa, ch' egli conosceva le vere strade del buon gusto comico. Egli cambiò nella copia non solo quello, che per genio di lingua diverso perdeva il sale nella traduzione; ma anche tutto ciò, che per la varietà del costume sarebbe sulla scena Italiana restato privo della grazia del ridicolo. I suoi cambiamenti poi furono tratti da spiritose imitazioni della natura nei costumi I-

ta-

taliani, e così potè dare in luce una commedia, che avrebbe eccitata rivoluzione di gusto nel teatro, se avesse sul palco incontrato buona fortuna. Ma ebbe il Gigli la sorte di quasi tutti i comici, che presero a perseguitare l' ipocrisia. Scandalosa, e satirica fu creduta la sua commedia, ed invero non ebbe in essa l' Autore tutta la moderazione, che usare si deve, quando non un mero ridicolo difetto, ma un vero vizio si espone sulla scena. Le circostanze del moderno teatro non permettono sovente, che il vizio si dipinga in tutta la sua deformità, e quegli, che in tutta la sua maggiore energia lo espone sulla scena, va a rischio di spacciare il veleno, mentre promette l' antidoto.

Volle il Gigli tentare di dare una compagna al suo Ipocrita, e di trasportare la stessa ipocrisia nell' altro sesso, e scrisse la Sorellina di D. Pilone, commedia, che non può gareggiare colla prima, che non di rado ridonda delle acutezze del secolo precedente, ma che non ostante ha molti pregj, molta verità, molta vivezza. E' in essa notabile, che l' Autore non si volse secondo l' uso a spogliare un romanzo per iscriverla, ma dalle dimestiche circostanze di sua famiglia ne trasse l' intreccio; onde ben si conosce, ch' egli non aveva per guida che l' imitazione della natura. Oltre questi due lavori altri considerabili nell' arte comica non ne produsse, non volendo guardarsi per tali alcune imitazioni, o copie, che trasse da altri autori stranieri. Non mi sorprende, che ad onta di tante disposizioni felici pel genere comico non lavorasse mol-

to

to il Gigli per la scena. Lo scoglio maggiore, nel quale urtano gli autori di commedie, è la taccia di satirici, spesso data loro per essersi a caso incontrato in natura l'originale di un carattere, ch'essi delinearono sulle tracce del verisimile, ma crearono di fantasia. Quest'accusa, che spesso è l'unico frutto dei sudori degli scrittori comici, era con molto fondamento mossa contro il Gigli prima ancora che scrivesse commedie. Quindi essendo egli noto per persona dotata di quanto lepida, altrettanto acuta mordacità, ognuno temea, che nelle sue produzioni si celasse la serpe tra i fiori; quindi nè gli attori dovettero animarlo a scrivere, nè il publico dovè far molto buon viso alle sue temute commedie.

Più moderno alquanto, e di un carattere bene opposto a quello del Gigli fu Gio. Battista Fagioli poeta Fiorentino. Fu anch'egli per natura inclinato alla lepidezza, ed i sali, e le facezie gli erano spontaneamente dettati dalla natura; ma il suo genere di lepidezza fu assai diverso da quello dello Scrittore Sanese, ed il Fagioli amò un moderato, ed ameno genere di ridicolo, senza mescolarlo coll'acume della satira. Pensò egli seriamente alla riforma del teatro, e scrisse molte commedie tutte edificate sull'ottima base dell'imitazione della natura. Cavò gl'intrecci da semplici fatti, e dimestici; e cercò il ridicolo nell'esporre i caratteri difettosi con verità. Abbandonate le maschere, sostituì ad esse e servi, e contadini Toscani, che parlando in rozzo dialetto aveano molti vezzi, e grazie

par-

particolari; ma che forse, trattane la deformità del volto, potevano dirsi maschere di nuova foggia. Non vi è nei nodi delle sue commedie molta complicazione; anzi sovente è spinta la semplicità ad un punto, che toglie l'interesse all'azione, e la rende ordinaria. E' un pittore che dipinge tutto con fedeltà, ma manca di effetto, e di risoluzione. La grazia, e la lepidezza sono sparse in ogni scena; ma quel suo genere di lepidezza sempre dolce, e non mai acuto, e pungente resta in certo modo monotono, ed il Fagioli non fa ridere talvolta, perchè sempre vorrebbe far ridere per la stessa strada. Ebbe anche il Fagioli un difetto cagionato in lui dagli abusi, che avea introdotto il mal gusto del secolo precedente. Aveano gli scrittori comici quasi accordata la privativa del ridicolo alle maschere, e le altre parti chiamate serie nella commedia, non figuravano nel ridicolo, ed erano condannate a languide scene di sospiri sulle loro passioni, di riflessioni ingegnose sulle loro vicende. Questo falso sistema, che levando il tuono ridicolo universale alla commedia, e non eccitando l'autore di essa a trovare il ridicolo nelle situazioni dei personaggi tutti, nelle giuste opposizioni de' caratteri difettosi riserbava il diritto di far ridere ai soli Zanni, fu in parte seguito dal Fagioli, che contento dei plausi, che potea riscuotere il suo Ciapino, non istudiò abbastanza per trovare caratteri ridicoli negli altri personaggi, di cui le sue commedie erano composte. Non si può negare a quest'uomo il titolo di ragionato comico, e ne' suoi lavori sarà

dif-

difficile egualmente trovare grandi difetti, e grandi bellezze. Per tentare la riforma del teatro gli mancava un certo brio, una certa risoluzione, che scuotesse il publico schiavo dei comici detti dell' arte, cioè vili istrioni, ed avvezzo ad essere dilettato egualmente, e sorpreso dalle scurrilità, e dalle mostruose inverisimili rappresentazioni. Dovettero gl' istrioni essere ben malcontenti del Fagioli, ch' entrava sulla scena esiliandone le maschere, che mostravasi nimico degli affollati intrecci delle commedie all' improvviso, e che tutto in un tratto pretendeva rivolgere il sistema del teatro, e chiamarlo dall' estremo della caricatura a quello della semplicità. A render anche meno veloce il corso delle sue commedie contribuì l' averle egli scritte più per una Città, che per una Nazione, ed essere quasi poco gustabili fuori di Firenze per le particolari imitazioni di costume, e grazie di lingua adattate più agli usi di quella Città, che a quelli di ogni altra d' Italia. Invero, singolarmente come sede del bel parlare, dovrebbero la Toscana, ed i suoi costumi interessare moltissimo le altre parti dell' Italia: ma sarà sempre dell' Italia stessa una letteraria sciagura il volersi contare i popoli, che la compongono come rivali, e nimici portati a schernirsi, e contrastarsi le glorie l' un l' altro, invece di valutarsi per una intera ed indivisa nazione, come fecero nella letteratura i popoli della Grecia.

Nulla di men che buono potea produrre la penna del Marchese Maffei, onde i suoi saggi teatrali,

li, benchè limitati a due sole commedie, fecero vedere, che anche quella poetica provincia non gli era ignota. Del Teodoli, del Martelli, del Beccelli, del Salerno, del Federico, e di altri molti non dovrei lasciare indietro i nomi, se volessi scrivere una precisa storia del teatro, e non fosse limitato il mio intento a correre con occhio veloce sopra di essa. Basti il sapere, che varj si applicarono al genere comico avanti il Goldoni, e che forse non ottennero molta fama, perchè furono oppressi dai nimici interni del teatro, cioè dai comici stessi, che non volevano il cambiamento del gusto, e la riforma della commedia. Due scrittori comici però meritano particolare menzione, e questi fiorirono quasi contemporanei al Goldoni, e ben di poco precedettero quell'epoca, in cui egli si rese arbitro della scena Italiana.

Fu il primo di essi Jacopo Angiolo Nelli Sanese, che come avea seguitato le orme del Gigli nel Dizionario Cateriniano, così volle seguitarle nella carriera comica, e scrisse ben venti commedie, seguendo alquanto la maniera del Fagioli, ma spogliandole però di quell' assiduo contadino, o servo Toscano, e dando agli intrecci maggior nodo, maggior forza allo sceneggiare, come ai caratteri maggior varietà. Egli incominciò saviamente ad osservare, che anche le parti chiamate serie poteano influire ad ottenere l' intento del ridicolo, quando si fosse cercato di copiare in esse caratteri singolari, e capaci di eccitarlo per mezzo dei loro difetti. Chi attentamente legge le opere del Nelli non saprà

prà forse persuadersi, come egli non disputasse la palma al Goldoni, che da poco tempo era entrato nella carriera. L'elocuzione del Nelli è purgata, i caratteri sono veri, e variati, e la tessitura di sue commedie potria dirsi felice, se non languisse sovente per la mancanza di (a) colpo di scena, mancanza che fa sicuramente arguire, che quell'Autore, che scrivea pel teatro, non avea troppo frequentato il teatro stesso. Potria quasi dirsi, ch'era egli un pittore, che non conosceva abbastanza la tavolozza: onde non sapea col pennello riunire, o avvicinare quelle tinte, che ottengono la vivacità del colorito. Non istudiate abbastanza le situazioni comiche, nel dialogo talvolta fu alquanto prolisso; onde anche i bei sentimenti, ed i ridicoli motti perdono nelle sue scene il pregio della vibrazione. Fu modestissimo nello scrivere, e benchè più acuto del Fagioli, fu lontano dal tuono satirico del Gigli. Il Goldoni non ha mai nominato le opere del Nelli; pure in alcuni, e non pochi luoghi potria credersi, che le abbia imitate. Forse fu un'accidentale combinazione, e siccome i comici hanno innanzi agli occhi un comune modello, ch' è la

(a) Sotto questa espressione si vogliono intendere quelle felici combinazioni, per le quali un avveduto Scrittore sa unire la verità dell' imitazione ad una nuova maniera di esporla in iscena, che riesca nuova, interessante, vibrata, e talvolta anche meravigliosa. Questa dipende dal gusto interno dell' Autore, e da una certa pratica, ch'egli acquista del gusto degli spettatori.

è la natura, può ben talvolta accadere, che s' incontrino ad imitarla nello stesso punto di veduta.

Ben diverso dal Nelli fu l' altro scrittore comico, che degno di particolare menzione poc' anzi vi dissi. In Napoli nacque, e fiorì il Marchese di Liveri, ove pel privato teatro del Re Carlo III. scrisse commedie, le quali ebbero dei pregj particolari, e mostrarono, che il loro autore possedeva in alcune parti dell' arte comica rarissimo ingegno. Pieno egli dell' idea di incontrare il gradimento del suo Sovrano, dovea scegliere degli argomenti, che potessero presentare dei quadri grandiosi, che fossero capaci d' interessarlo; onde trovossi quasi sempre privo della feconda miniera, che somministra alla commedia il rango dei cittadini. In poche sue produzioni potè farne interamente uso, e trarre da essa l' orditura della sua tela, e sovente per servire alla magnificenza del teatro dovè esporre su di esso fatti grandi, complicati, e capaci di fastosa decorazione. Non può negarsi, ch' egli seguisse il gusto della commedia, che vuol modellarsi sui romanzi; ma è vero anche, che seppe in buon modo distribuirne i colpi di scena, ed accattivarsi l' interesse degli spettatori. Scrisse anche qualche commedia imitando totalmente il costume particolare della sua patria nel ceto della più bassa cittadinanza, e la condì di una particolare lepidezza. Era dotato di singolare talento pel ridicolo, e nei luoghi, dove egli lo ha cercato, è sempre riuscito felicemente nell' intento. Si ravvisa in questo scrittore, che osservava e sapeva scegliere il ri-

 di-

dicolo nella natura, giovandosi poi di una fedeltà d'imitazione senza pari. I comodi, che somministravagli la regia munificenza, gli fecero ideare anche una maggiore esattezza nella materiale costruzione della scena; onde sullo stesso palco combinata ingegnosamente l'architettura dello scenario, che potria dirsi più reale che finto, veggonsi talvolta nello stesso momento la figlia disperata rinchiusa dal padre nella sua camera, il padre sospettoso, che sta in guardia nella sala vicina, l'amante ardito, che dal giardino viene sotto il balcone ad ispiegare la sua passione alla bella. Questa fedeltà d'imitazione rendeva interessantissime le commedie del Liveri, ma le rese anco ineseguibili fuori del regio teatro. L'aver dovuto poi il Liveri adattarsi a ciò che gli chiedeva la corte, fece ch'egli non esercitasse liberamente i suoi talenti comici, e chi legge le sue commedie, conosce in esse, che la vena e l'ingegno dell'autore erano tali da potere inoltrarsi assai più in quella strada, in cui particolari circostanze gl'impedirono maggiore avanzamento. Forse anche la mira di rendere nobile la sua elocuzione lo fece cadere in una affettata scelta di parole, e di frasi.

Nel solo Marchese di Liveri non si limitarono le glorie dei comici Napoletani verso la metà del secolo nostro, ed il Cirillo, ed altri ancora diedero prova di buon ingegno comico; ma non fu tenuto gran conto di loro in quell'epoca, in cui il Goldoni colla fecondità di sua vena inondò per così dire il teatro, e ricco di tutti i talenti comici,

tut-

tutti attrasse a se quei plausi, che solamente separati, e divisi poteano pretendere gli altri scrittori.

Ed ecco, o Arcadi, l' opportuno momento, nel quale a questo nostro valoroso compagno debbonsi unicamente rivolgere le mie parole, dopo che a seconda di mie deboli forze ho tentato alla meglio di dipingervi il valore degli altri scrittori comici, che occuparono la scena Italiana. Non crediate però, che voglia addossarmi l' incarico di tesservi la storia delle sue vicende, o della privata sua vita. Fu egli nel tramontare dei suoi giorni lo storico della propria vita, e ben maggior servigio avria reso al publico, ed al teatro comico, da lui tanto amato, se piuttosto avesse composta una storia ragionata dei suoi progressi comici, nella quale fossero esattamente sviluppati i principj, che lo resero il primo fra i comici Italiani. Ma forse non era egli stesso idoneo a compire l' opera, che io gli chieggo; perchè scrivendo per certo spontaneo dono di natura, che spingevalo al bello, ed al grande della sua arte, si avanzava nella carriera con quella celerità, che non lascia luogo a ponderare il numero, e l' estensione dei passi trascorsi. E' certo che trovansi nell' uomo ascosi certi semi di buon gusto particolarmente atti a germogliare in uno, o in un altro genere, i quali lo rendono inclinato al bello, ed al buono di quello, anche prima, che in esso tenti l' esperimento delle sue forze. Fra una turba egualmente incolta di spettatori di una pittura, di uditori di una sinfonia, se voles-

lessimo chiedere a quei pochi, che rapiti ed estatici guardano, o ascoltano; mentre la freddezza e l' indifferenza sono dipinte nel volto degli altri; se volessimo chiedere loro le cagioni del diletto, che provano, saprebbero forse additarcele?

Io che alla sola arte comica volgo le mire, non guarderò il Goldoni, che come autore di commedie, nè andrò cercando quali fossero i suoi talenti tragici, drammatici, o lirici. Concedo di buon grado, ch' egli non fu grande in veruna di queste classi poetiche; ma sono anche inclinato a credere, che quegli stessi doni d' animo, e d' ingegno, che lo resero comico grande, impedivano, ch' egli altre poetiche palme acquistare potesse.

Prima di osservare quali furono i passi, che per opera sua fece la commedia Italiana, ed anatomizzare in certo modo il suo carattere comico, gioverà l' esaminare quali intrinseci requisiti contribuirono a renderlo eccellente nell' arte, quali estrinseche ragioni fecero, che questa sua eccellenza fosse coronata dal favore del publico; onde coll' aura di esso vieppiù potesse trionfare, e rendersi grande. E' innegabile, che il plauso nutre il coraggio, e che un coraggio ben regolato è potentissimo ajuto alla fantasia di un poeta.

Le qualità dell' animo, l' indole dell' ingegno, la vagante educazione, il vario tenor di vivere contribuirono tutti a rendere il Goldoni l' uomo più adattato al teatro comico. Quelle fanciullesche inclinazioni, che sovente rivolgonsi verso le arti, che dipendono dalla fantasia; perchè sempre queste condi-

discono di piacere l'applicazione, che portano con loro, e però non sono sicuri indizj di buona riuscita; quelle non furono in lui menzognere, e nato nell' anno 1707. nel 1715., compita appena la metà del secondo lustro, era già autore di una commedia. La pittura, ch' egli fa di se stesso, e dell' animo suo mostra un uomo dotato di una ilarità, che mai non l' abbandonava. Vivace nel ricevere l' impressione di una funesta vicenda, egli ne sentiva la scossa più violenta; ma per breve istante, e poi quei principj, che aveva innati, di festività, e di allegria subito gli faceano vedere splendori in mezzo alle tenebre, gli faceano concepire speranze lusinghiere fra i più luttuosi accidenti. Potrebbe quasi dirsi, che il suo animo era elastico, onde cadendo nella percossa stessa della cadura trovava i principj pei quali tornava a sollevarsi. Con somma facilità rendeasi schiavo delle passioni, e con altrettanta ne rompea le catene, e senza perdere quel buon umore, ch' era suo indivisibile compagno, aveva pronti quei momenti di calma, nei quali così bene si calcolano i pericoli della tempesta poco innanzi sofferta. Con queste doti chi meglio di lui potea esaminare i segreti del cuore umano e negli altri, e in se stesso? L' abilità di eccitare le risa non è un' arte, che possa insegnarsi per via di precetti, e vorrei dire, che la vena ridicola, quasi una diramazione della vena poetica, è un dono della natura. E' certo che ben di rado può trasfondere in altri idee vivaci, e gioviali chi non prova in se stesso i benefici influssi della vivacità, e della gioja,

 che

che simili al fuoco elettrico d'uno in un altro corpo si vanno comunicando. Quindi quella festiva ilarità di animo, di cui era fornito il Goldoni, fu la scorta sicura, che lo condusse a scoprire le più ricche sorgenti del ridicolo. Egli seppe attingerne le acque con buon giudizio; ma la natura fu quella, che additògli la fonte, e che gli diè lena per giungere ad essa.

Come nell'animo, così nell'ingegno si riunivano le doti, che poteano renderlo buon comico. Pronto nell'imaginare, facile nell'apprendere, tenace nel ritenere, amante di una volontaria applicazione, nimico di una fatica forzata, inclinato a cambiare oggetti ne' suoi studj, e portato a riflettere sopra qualunque, ancorchè leggero accidente, vedea nella natura la scena più dilettevole per l'immensa sua varietà, e niuno degli oggetti, che gli passavano avanti gli occhi, sfuggiva alle sue osservazioni. Questo genio osservatore lo accompagnava in ogni azione, ed egli compiaceasi di sua compagnia; perchè se ne formava un principio di sollievo anche nelle sinistre vicende. Quindi egli osservò gli animi umani, e i diversi caratteri, di cui si vestono, come quei pittori, che nati veramente per la loro arte, ed innamorati di essa, incontrano ad ogni passo in natura forme, fisonomie, attitudini, espressioni, delle quali serbano preziosa ricordanza, e dal tesoro, che ne adunano in mente, possono poi trarre fuori a tempo e luogo utili oggetti per le loro tele; avendo saputo approfittarsi di certi rapidi momenti, nei quali la natu-

ra si mostra nella sua maggiore bellezza, ed energia; momenti, che non possono richiamarsi ad ogni uopo, e dei quali la natura stessa è avara quando il pittore la vorrebbe più generosa. Questa inclinazione ad osservare la natura, quella tranquillità, colla quale l'animo lieto permetteagli di farlo, aprirono al Goldoni una ricca miniera di caratteri, e non dimenticandosi egli di quanto avea osservato in natura, seppe già vecchio, ed esperto comico giovarsi talora di osservazioni fatte nella sua fanciullezza.

Le circostanze della sua vita cospirarono felicemente, perchè al suo occhio osservatore si presentasse una variata serie di scene diverse, e dopo una educazione errante, che gli fece fin da fanciullo vedere molti uomini, e molti paesi, la folla delle occupazioni, fralle quale adulto dovè mescolarsi, gli apprestò gli stessi vantaggi in un tempo, in cui meglio poteva trarne profitto. Ora seguace di Ippocrate, ora di Giustiniano, ora intrigato nei labirinti della politica, ora nelle cabale del commercio, ora severo fabbricatore di criminali processi, ora giulivo compositore di almanacchi, e di rime, ora fra gli agj di una mediocre opulenza, ora fra le angustie di una vicina mendicità, non solo potè vedere una immensa quantità di diversi caratteri, potè osservare la natura in mille scene diverse, ma vide anche gli stessi caratteri, e le stesse scene da diversi punti di vista, variando egli stato, e vicende: e fu a lui questo studio utile, come utile è all' artista non solo il cambiare l' attitudine al

suo modello, ma anche il copiare il modello nella attitudine stessa, variando luogo, e punto di veduta nel disegnarlo.

Da quanto fin qui vi esposi, credo che avrete ben compreso, o Arcadi, quale alto concetto io mi abbia dei talenti comici del Goldoni; onde non vorrà alcuno di voi dubitare, che io tenti di offuscare la gloria di quelli, ora che mi accingo ad esaminare qualche estrinseca cagione, che molto contribuì alla sua teatrale fortuna. Vi è sicuramente una differenza grande fra i pregj comici del Goldoni, e quelli di chi lo precedette, o gli era al fianco, quando egli incominciò la carriera; ma è però maggiore la differenza fra la somma riputazione, ch'egli ottenne, e la dimenticanza, in cui gli altri furono quasi sepolti. Parravvi forse strano, ma pure è vero, che da una cagione lievissima risultò la giusta valutazione, che fu data ai suoi meriti, e questa lievissima cagione fu, l'essersi egli unito cogli attori della commedia, e l'esser comparso sulla scena assistito dal loro favore. Non vi andrò io ricordando, che Aristofane recitò da se stesso il personaggio di Cleone, che Cesare uomo di gusto finissimo volle, che Laberio da se stesso recitasse le sue composizioni mimiche, onde acquistassero dalla bocca dell' autore la debita forza, che molti scrittori comici presso le più culte nazioni eseguirono sulla scena le loro commedie, e che il primo comico, che abbiano avuto i moderni secoli, l'inarrivabile Moliere rappresentava da se stesso i più importanti caratteri delle sue

ope-

opere; non vi andrò io tutto ciò ricordando per farvi comprendere cogli esempj quanto interessante sia la parte dell' esecuzione, acciò la commedia comparisca nel vero suo lume; perchè non vi è bisogno di esempj ove il solo raziocinio imperiosamente convince. Vorrei assomigliare lo scrittore di una commedia ad uno scultore, che dopo aver compito sulla creta il modello della sua statua, dopo aver sudato per renderne corretti i contorni, eleganti le forme, nobile l' espressione, debba far passare sotto altre mani il lavoro del marmo, e vederlo eseguito dall' altrui scalpello. Trema egli ad ogni colpo, che cade sul sasso, e trema egualmente pei timori d' ignoranza, e di malizia nell' esecutore.

Il poeta comico dopo che ha compito il suo lavoro, ha bisogno, che l' attore abbia ingegno per internarsi nel suo concetto, abbia la necessaria destrezza per bene esporlo, ed abbia sopra ogni altra cosa la buona volontà, e l' impegno di vederne un esito felice. Se non riguardano gli attori la produzione del poeta con quel tenero occhio paterno, col quale la guarda il poeta stesso, se gli attori non sanno farsi padroni di quella specie d' imitazione, ch' egli esige, se gli attori non penetrano a fondo nell' idea, ch' egli ebbe, la caduta della commedia è sicura. Conobbe il Goldoni queste difficoltà, che offuscano nell' esecuzione il più brillante modello, e spinto anche da quel vivace naturale, che rendeagli piacevole e grata la spiritosa compagnia degli attori, egli si unì tenacemente

con

con essi, e fu prima il loro amico, che il loro maestro. E' certo, che l'abilità di recitare all' improvviso avea nello scorso, e nel principiare di questo secolo lusingata molto la vanità dei comici, i quali riputandosi i primi motori del plauso, guardavano appena come un secondario ajuto quello, che apprestava al loro dialogo lo scheletro di una commedia, a cui quasi era limitato l'impiego del poeta. Quindi allorchè i letterati cominciarono a voler far risorgere la buona commedia, ed a scrivere pel teatro, furono freddamente accolti da' comici, i quali non erano avvezzi a ricevere, ma a dare la legge sul palco, e gelosi del plauso, di cui privativamente per lunga età aveano goduto, non volevano dividerlo coi poeti, i quali doveano a forza assalire di fronte il loro gusto, sprezzare le maschere, cambiare l'elocuzione nel dialogo, e combattere le stranezze tutte dello spettacolo. Non sono perciò lontano dal credere, che da questo disfavore dei comici nascesse il poco buon esito, ch' ebbero molti autori di commedie; ma l'accorto Goldoni non si presentò ai comici in questo rigido disgustevole aspetto. L'amore del guadagno aveva fatto ben conoscere ad essi, che il publico dovea essere di quando in quando solleticato con qualche novità, ed incominciarono a vedere nel Goldoni un uomo, che non volea disperdere i pretesi tesori dell' arte comica; ma che solo potea all' occasione cambiare la disposizione di quelle gioje preziose, onde acquistassero dalla mutata figura, e da qualche nuovo pulimento più vaghezza, e più brio. Infatti

quan-

quando egli nell'anno 1734. incominciò a lavorare per le scene, non furono consagrati alla buona commedia i suoi primi sudori. Uno di quei mostri comici, nel quale le lagrime di Belisario s' intrecciavano alle scurrilità di Truffaldino, ed in cui era quasi indefinibile, quale dei due fosse il protagonista, fu la base del primo suo fortunato lavoro. Ridusse a qualche regolarità simile mostro, chiamandolo tragicomedia, e giustamente; perchè nè di commedia, nè di tragedia meritava il nome, e dopo tentò altra volta di calzare il coturno, e scrisse qualche tragedia infelice, ma però stimata allora dagli attori. I primi semi frattanto del suo gusto comico egli li andava spargendo in qualche intermezzo, e anche nell' esito buono di questi s' interessavano gli attori per uno scrittore loro amico, e quasi loro creatura, e per opera del quale vedevano andare gloriosi di nuovi plausi i capi d' opera dell' arte loro. E per verità la gran parte degli scheletri delle commedie allora tanto gradite furono in parte rassettati dal Goldoni, e Rinaldo da Monte Albano, D. Giovanni Tenorio, e le altre più accreditate commedie dell' arte furono soggette alle sue correzioni. Gli attori non erano di lui gelosi; perchè vedevano rispettati gli argomenti diletti, e lasciato loro libero il dialogo; quindi parea loro intatto il dominio di eccitare le risa, che sono il plauso privativo della commedia. L' udienza poi nel confronto della miglior condotta, della verisimiglianza maggiore, che dava il Goldoni agli antichi soggetti, si andava a poco a poco distaccando dalle

più

più grossolane mostruosità teatrali. Non erano passi, che direttamente si movessero verso il buon gusto; ma intanto si retrocedeva dal cattivo, ed il Goldoni acquistava quella riputazione, ch' è necessaria a chi vuole tentare nuove cose. Acquistata da lui questa riputazione, crebbe l' impegno nei recitanti di ben rappresentare le sue produzioni, ed anche i più celebri fra essi, quale fu il Sacchi, non presero a sdegno di vedere riformate dalla mano del Goldoni le dilette commedie dell' arte. Fra questi restauri di vecchie commedie, e qualche scheletro di nuovi soggetti era egli giunto circa all' anno 1741. quando finalmente spinto parte dall' ambizione di voler essere autore originale, parte anche da circostanze particolari dei comici, pei quali scriveva, e che gli parevano propizie ad un tentativo, si volse a scrivere interamente le commedie, senza più lasciare la libertà alle maschere, ed agli altri comici di favellare a loro talento. Benchè egli si fosse, dirò così, lordato fino a quell' ora tra il fango delle composizioni gradite ad uno scorretto teatro, il suo talento comico avea sempre inclinato al buono, ed il suo ingegno avea sempre guardato con occhio appassionato la natura. Fin dai primi anni di sua gioventù la lettura della Mandragora del Macchiavelli gli aveva fatta la più forte impressione, e detestandone l' empietà, avea concepito altissimo concetto della bella strada d' imitazione della natura, nella quale è condotto quel raro lavoro. Nello scrivere di se stesso non ha trascurato il Goldoni di nominare come modello del

suo

suo gusto comico la Mandragora. E poichè giova l' osservare i primi momenti, in cui comincia a svilupparsi l'ingegno di uno scrittore, e si move verso il buon sentiero, rifletterò che all' unione stessa coi comici fu egli debitore della prima commedia di carattere, che scrisse, traducendo in certo modo nel verisimile quanto la stranezza, e la follia aveano accozzato per dilettare. La varietà dei linguaggi in una stessa attrice era stata sempre gradita al publico, che ama gli sforzi di destrezza, e d' ingegno. I poeti perciò avevano ideato e magie, e trasfigurazioni per ottenere questo intento. Pensò il Goldoni con una tessitura di naturali vicende di conciliare questa varietà di cose, in cui l' abilità dell' attrice trionfasse, e scrisse la Donna di garbo, debole produzione a riguardo delle sue posteriori, ma grande assai per quel tempo. Mosso questo primo passo quasi coi lacci ai piedi, la rabbia glie ne fece movere un secondo, ed ingannato da un impostore pose in iscena la sua avventura, dipinse il carattere dell' indegno, che l' avea tradito, la ridicolezza di un suo fratello, e la propria dabbenaggine. Ecco l' uomo, che in un momento è entrato nel buon cammino, e che ha scoperto la miniera del bello nell' imitazione del vero. Questi suoi primi lavori non sono sicuramente dei più belli; vi si conosce qualche stento; è un artista che ancora conserva in parte gli avanzi della cattiva maniera, e che copia la natura tal quale la vede, senza sapere cogliere in essa il più bel fiore. Se il favore degli attori in questi momenti non lo as-

si-

sisteva, difficilmente il suo nuovo stile poteva incontrare tanto plauso; ma i comici lo vedevano a poco a poco rendersi loro necessario, aveano fatto causa comune con lui, e dall' anno 1746. fino all' anno 1752. può dirsi, che la vena del Goldoni fosse un vero torrente di produzioni comiche, se non tutte felici egualmente, tutte almeno scritte, e composte sui dettami della buona commedia, tutte imitate dalla natura. Dopo quel tempo fino all'anno 1761. seguì sempre a scrivere molto pel teatro, benchè non con tanta fecondità, e passato poi di là dai monti a cercare miglior fortuna, secondo la consueta vicenda dei più bell' ingegni Italiani, anche là vedendo nuovi attori, e nuovo teatro seppe approfittarsi di una scuola certamente migliore dell' Italiana; e benchè poco scrivesse, pure il Burbero Benefico basterebbe solo a fargli meritare il primo luogo fra i comici Italiani, come uno assai onorato glie ne procacciò tra i Francesi.

Ma già rapidamente, e quasi non volendo vi accennai l'epoche più belle del suo valore comico; mentre volea solo mostrarvi l' ajuto, che ad esso diedero gli attori unendosi a lui, e seguendo docili i suoi dettami. Gioverà pure il riflettere, che anche la compagnia degli attori potè essergli utile per riconoscere alcune imitazioni, che sul palco non sono eseguibili, ed altre, che facilmente si colpiscono, alcuni caratteri, cui la scena toglie bellezza, altri, ai quali l' accresce, alcuni nodi, che riescono troppo complicati, altri che compariscono nella loro semplicità troppo ordinarj. Tornando al

pri-

primo paragone, il meccanico maneggiatore dello scalpello può talvolta suggerire allo scultore dove il marmo non possa condursi a quella determinata forma, dove la durezza della materia non sia capace di cedere alle finezze dell'arte. Forse mi sono io troppo diffuso sull'unione degli attori col Goldoni, ma non avrò torto di averlo fatto, quando egli stesso l'avea conosciuta sì necessaria, che scrisse: *abbiamo bisogno gli uni degli altri*, *dobbiamo amarci*, *dobbiamo stimarci reciprocamente*. Nel tempo stesso poi, ch'egli prendeva a poco a poco il dominio sugli attori, andava rendendo gustabili al publico le novità, che introduceva nel teatro. S'egli in un subito avesse cambiato lo stile della commedia, il publico non sarebbe stato in grado di gustare il cambiamento, e sono certo, che le sue migliori commedie esposte sulla scena dieci anni prima non avrebbero avuto quell'esito, ch'ebbero in appresso. Bisogna che in certo modo lo scrittore si equilibri coll'udienza per incontrare la sua approvazione.

Reputando il Goldoni per un uomo originale, cui la natura avea dato animo, ingegno, e finezza di gusto atti ad aprirgli una nuova carriera comica; sarà vano l'andar ricercando per quali precetti egli arrivò al grande dell'arte; perchè son certo, che a quegli stessi precetti, dei quali ottimi esempj si possono trarre dalle sue opere, egli non pensò mai quando le scrisse. E questa invero è quella vicenda comune a tutti gli uomini veramente originali, e grandi; onde è convinto ogni uomo

di

di senno, che dalle opere grandi nascono sempre i precetti, ma che di rado dai precetti nascono opere grandi". Il Goldoni, che pure avea in mira nelle sue memorie di dare certo tuono d' importanza alla sua arte, e di mostrarsi buon teorico in essa, non lascia conoscere, che da altro nascesse il suo stile comico, che dalla finezza naturale del suo gusto, e dall' imitazione della natura. Questo è il solo precetto, che gli servì di scorta nel cammino, e questo sarà sempre l' unico, che potrà condurre uno scrittore comico per la buona strada. La natura è il modello, in lei sono tutte le bellezze, lo sceglierle dipende dal gusto, il saperle riunire insieme dopo la scelta può essere concordemente col gusto l' opera dei precetti.

Se dunque è vano l' andare indagando i precetti, che gli aveano insegnato l' arte; gioverà al mio intento assai meglio il vedere i progressi, che fece per opera sua l' arte comica, e qual nuovo lustro acquistasse dalla sua penna la commedia; e così rileveremo nella pratica l' esecuzione di quelle regole, che a lui dettò un genio naturale, ma che ad un avveduto scrittore possono recare largo profitto.

Era ben giusta quella divisione, che fecero i latini della commedia in pretestata, togata, e tabernaria, ed il Goldoni pare, che siasi compiaciuto di abbracciarla nel parlare delle opere sue; giacchè distingue l' alto comico dal mediocre, e dal basso. In ciascuno di questi tre generi scrisse, in ciascuno i suoi lavori meritano lode; ma non ostan-

te

te nel primo le sue opere veramente belle sono meno comuni, frequenti nel secondo, nel terzo ardirei quasi chiamarle tutte eccellenti, perchè poi alle commedie di questa classe scritte nel dialetto Veneziano egli potè aggiungere le grazie del suo dialetto, le quali gli erano familiari; nè cadde in quella scorrezione di lingua, che nelle sue opere può più facilmente perdonarsi, che difendersi.

Fissato in genere il suo valore particolare in ogni classe di lavoro comico, è ben giusto l' andar poi esaminando le diverse parti della commedia, ed il pregio, ch' ebbe in ciascuna di esse; e poichè stimerò sempre più utile fatica quella, che si spende nel rilevare le bellezze di un uomo grande, di quella, che impiegasi in rilevarne le mancanze, credo, che prima di ogni altra cosa debba osservarsi quanto egli riuscisse nella pittura dei caratteri, parte tanto essenziale nella commedia, e nella quale egli superiormente ad ogni altro si distinse. Sono i caratteri in certo modo i materiali, coi quali la fabbrica comica s' inalza, e come impossibile cosa sarebbe anche ad un ingegnoso architetto il comporre un elegante edificio, servendosi di goffe colonne, di mal proporzionate cornici; così uno scrittore comico, se belli e veri non sono i caratteri, dei quali la sua commedia è composta, infelice vede riuscire la sua fatica. Nei caratteri consiste il vero fonte del ridicolo; perchè essi nell' esposizione degli umani difetti sanno eccitarlo.

Il Goldoni ebbe fertilità, e novità somma nella pittura dei caratteri, e superò in conseguenza una

G del-

delle maggiori difficoltà dell' arte comica. Riguardando i difetti, come diramazioni dei vizj, che regnano nella società, non vi è rimarchevole difetto, che non abbia già provata la sferza comica fino dalla prima età della commedia; quindi lo scrittore entra in un campo già mietuto, e sembra assai difficile, che trovi molte, e nuove cose a raccogliere. Ne danno prova quelle tanto monotone repliche dei caratteri stessi, che hanno occupata la scena dai Latini fino a noi. Il Goldoni però imitando il pittore, che non ha sulla tavolozza, che poche primitive tinte, ma dalla mescolanza di quelle ne compone una serie innumerabile di altre tutte fra loro diverse, osservò avvedutamente, che lo stesso vizio, o difetto si esterna con apparenze diverse secondo il temperamento, il grado, le circostanze della persona, che n'è macchiata. Da questa saggia sua riflessione nacque la fecondità, colla quale produsse tanti caratteri, nacque la novità, di cui seppe vestirli, senza mai ricopiare se stesso. Per nominare fra tanti il carattere più trattato dài comici, e non mai per iscegliere quello, in cui meglio sia riuscito il Goldoni, il carattere dell'avaro fu da lui introdotto sul palco molte volte, e sempre con novità. Ora cambiò l' età della persona, ora la condizione, ora vi aggiunse compagna un'altra passione, ora pose il vizio in aspetto crudo, ora lo vestì di un allegro ridicolo, e per questa via nel *Vero Amico*, nell' *Avaro*, nella *Donna dì Maneggio*, nell' *Avaro Geloso*, nell' *Avaro Magnifico* è sempre espresso lo stesso vizio,

ma

ma sempre comparisce in aspetto nuovo, e diverso. Chi conosce le produzioni del Goldoni rileverà da se stesso, ch'egli è un ritrattista, che cambia fisonomie alle sue figure cambiando modelli; onde la gelosia, l'ambizione, l'importunità, l'ignoranza, e tutti gli altri difetti incomodi alla società prendono nuova figura ed aspetto trattati dal suo pennello.

Oh come un buon seme non uno ma molti buoni frutti produce! Non fu debitore egualmente all' imitazione della natura il Goldoni dell'avere saputo adattare ai caratteri quei ridicoli, dirò così, di stagione, che non si può imparare ad esprimerli per mezzo di vaghe teoriche; ma solo l'esperienza, e l'esempio ne sono maestri.

D'un artifizio per altro usò questo scrittore, che fu quasi nuovo, e suo particolare fra i comici Italiani, e contribuì molto a dare tutto il brio, e la vivacità ai suoi caratteri. Consistè questo in una regolare ed avveduta esposizione sulla scena del carattere medesimo, la quale ne fa concepire allo spettatore la forza, e il ridicolo; e contribuisce poi a rendere verace l'imitazione. Se attentamente si osservino le commedie Italiane anche dei migliori tempi, vedrassi che quasi sempre in esse compariscono i personaggi sul palco col carattere in certa maniera scritto in fronte. Il millantatore, l'avaro, l'iracondo, il geloso dal primo momento, che vengono in iscena, parlano, e ben sovente anche soli, delle glorie sognate, dei meditati negozj, delle tramate vendette, degli immaginati sospetti, ed annunzia-

ziano al publico il loro difetto anche senza che la circostanza lo chiegga. Fanno così gli scrittori comici una pompa fuori di luogo dei caratteri, la quale toglie allo spettatore il piacere di riconoscere da se stesso il vizio, cui si dirige la sferza dello scrittore, e poi rende meno verisimile l' imitazione. La lunga pratica ci fa conoscere i difetti di un uomo, e questi si vanno sviluppando a poco a poco nelle circostanze della sua situazione. L' autore di una commedia deve, per quanto può, imitare questa lunghezza di strada, colla quale giungiamo alla conoscenza dei caratteri; e però la sua avvedutezza deve unire accidenti, e circostanze, in cui naturalmente il carattere venga a mostrarsi in tutta la sua estensione. In questa parte, in cui nel teatro Francese era stato eccellente il Moliere, fu nel nostro teatro eccellente il Goldoni, e fu quasi l' unico scrittore Italiano, che avesse in mira questa economica esposizione di caratteri, la quale è tanto giovevole alla verità dell' imitazione. Osserverassi facilmente nel Goldoni, che i caratteri, ch' egli espone, vanno sempre crescendo di vigore, e ch' egli ora intreccia il nodo in maniera, che il ridicolo di un carattere si rilevi per se stesso nel maggior lume, ora lo fa risaltare per l' opposizione di un difetto totalmente diverso, e schiva poi sempre di affollare tratti di ridicolo dipendenti dal carattere, che ha preso in vista, quando la circostanza, o la situazione non lo esige. Egli in una parola espose i caratteri degli uomini, quali li vide in natura, e tenne dietro anche alla gradazione,

col-

colla quale essi si sviluppano agli occhi nostri. Quel troppo voler caricare i caratteri, che aveano avuto in mira gli altri scrittori, fu da lui abborrito ed evitato.

Questa feconda, nuova, ed economica esposizione dei caratteri rese il Goldoni capace di trovare il ridicolo della commedia nelle parti principali di essa, e non fu astretto ad aspettare le risa dell' udienza, quando comparivano in iscena i servi, e le infime parti, le quali possono dare un ultimo condimento di sale alla commedia; ma non debbono aspirare ad eccitare il ridicolo principale, ed interessante. Ecco in qual modo, essendo generoso di questa ricca miniera di caratteri, scacciò a poco a poco dal teatro le maschere, ed il publico rimase convinto, che si potea ridere rilevando gli umani difetti, senza aver bisogno di rallegrarsi colle monotone scurrilità delle maschere. Come vile fonte di riso sembrò al Goldoni quello, che potea scaturire dalla scurrilità delle maschere; così anche reputò tale quello, che dipende dai difetti esterni della persona, e dai vizj della macchina; quindi rare volte adoperò questi mezzi per eccitare le risa, mezzi, che nè anche al vero fine della commedia convengono; giacchè quel riso, che promove un difetto di persona, o di macchina, non può contribuire all' emendazione del difetto stesso, e compassione, non ischerno merita chi a simili difetti disgraziatamente soggiace.

Il merito, che universalmente ritrovasi nel Goldoni nelle pitture dei caratteri, è senza dubbio sog-

getto anch'esso a varie gradazioni, e sarebbe fanatismo il volerlo riconoscere in ogni luogo eguale; quando fu in alcuni generi di commedia mediocre, in altri sublime, ed inarrivabile. Tornando alla divisione del genere comico, in alto, medio, ed infimo, giunse di rado il nostro scrittore a quell'eccellenza nel primo, che gli fu familiare nel secondo, e quasi indivisibile compagna nel terzo grado. Nè veramente deve recar sorpresa, ch'egli non riuscisse tanto energico quando dovea dipingere i caratteri dei nobili, e dei grandi, se vogliamo ricordarci dell'originale, da cui egli traeva le sue copie, cioè il vero nella natura. Non avendo famigliarmente vissuto coi grandi, quando esprimer ne volle i caratteri, lavorò più per teorica, che per pratica, e mancògli quel ricco tesoro di osservazioni, che avea adunato per le altre classi della società. Non voglio negare, che anche in questa classe abbia egli eseguite talvolta delle belle pitture, ma spesso vi si conosce l'uomo, che lavora di maniera, che non ha il modello innanzi agli occhi; onde se un momento la vivacità della fantasia lo abbandona, cade nella scorrezione. I grandi, ed i nobili hanno pur troppo i difetti stessi, de' quali è ingombra tutta la specie umana; ma il grado, l'educazione, e mille altre circostanze fanno, che quei difetti prendano alcune esterne particolari apparenze, ed abbiano una specie singolare di caricatura, che non cade nella bassezza. Queste particolarità sfuggirono al Goldoni, perchè non ebbe tempo di contemplarle a bell'agio nella società dei

gran-

grandi; onde talvolta i suoi caratteri si abbassano soverchiamente, e con ciò perdono la verisimiglianza. Cresce singolarmente questa mancanza nel Goldoni, quando dovè esporre nei grandi dei caratteri virtuosi. Di rado li sostiene colla forza, e coll' elevazione, che ad essi converrebbe; nè giova il dire, che i caratteri della commedia non debbono spingere la virtù all' eroismo; perchè senza inalzarsi fra le nuvole, vi è una strada di mezzo per non radere la terra; e la commedia, quando esprime un carattere virtuoso, deve dargli un certo grado d' inalzamento nella virtù, come dà una caricatura nel vizio. Mi ricordo però, che talvolta egli dipinse con molta nobiltà dame savie, e prudenti, cavalieri assennati, e virtuosi, e che nel ridicolo ancora fra le caricature de' suoi conti, e de' suoi marchesi vi sono delle pitture originalissime; onde la taccia, che io gli do non è universale, come non è assoluta, ma relativa alle altre classi, nelle quali fu assai più commendabile.

Il suo pennello non era quello dell' Urbinate, o di Leonardo, ma quello del Rembrandt, o del Teniers; quindi i caratteri, che dipinse nella classe media dei cittadini, e nell' infima, sono tanto vivacemente veri, che si può ripetere per lui la lode data ad altri

Ce n' est pas un portrait, un image semblable,
C' est un fils, un amant, un pere véritable.

Ai pregj della novità, e della originalità dei caratteri esposti dal Goldoni deve aggiungersi quello di una singolare condotta nei renderli sempre coe-

 ren-

renti a loro stessi, ed ai loro principj. Egli non perdè mai di vista quegli anche più piccioli influssi, che può avere la passione, da cui volea mostrare dominato il personaggio, e però anche nelle azioni meno considerabili fece che risaltasse il carattere, ed al contrario seppe farlo tacere in quei punti, nei quali l'azione non chiede, che il personaggio faccia mostra dell'inclinazione, e difetto del suo animo. Molti esempj di questa condotta potrei addurvi; ma troppo lungo sarei, ed inutilmente, perchè le bellezze comiche sono quasi statue, o dipinture, che vanno osservate nelle loro nicchie, ed al giusto punto del loro lume; onde è d'uopo guardarle nelle commedie medesime.

In questi caratteri civici, e plebei, egli seppe assai meglio, che nei nobili, e grandi esprimere dei tratti di virtù, e di saviezza, e le oneste fanciulle, le savie mogli, gli onorati mercatanti, i buoni padri di famiglia sono caratteri da lui dipinti con verità incantatrice, capace di eccitare lo spettatore della commedia all' imitazione dei virtuosi tratti, che vede esposti sulla scena. So bene, che non ostante accordano tutti al Goldoni maggior valore nel dipingere i vizj, e i difetti, che le virtù; ma di questo non vorrei in primo luogo (quando vero fosse) sapergliene mal grado; perchè la pittura dei caratteri viziosi, e difettosi è lo scopo principale della commedia, e poi prima di menar buona una tale asserzione vorrei, che ciascuno si rammentasse quanto sono più pronti l'estro e la vena nel dipingere i caratteri ridicoli, e quanto

(qua-

(qualunque ne sia la ragione) siamo più dilettati nel vedere esposto il ridicolo del vizio, che la bellezza della virtù.

Nel suo genere infimo di commedia, che veramente eguaglia l' antica tabernaria, se all' atellana non si avvicina, non vi è osservazione di costume, non vi è lieve tratto di ridicolo, non vi è difetto di qualunque specie, che il Goldoni non abbia maestrevolmente tolto dalla natura, ed eguagliato nell' imitazione, la quale non può essere spinta a maggior punto di verità. Non mi fermerò a disputare se questo genere di commedia adempia abbastanza allo scopo dell' istruzione, e dell' emendazione dei difetti; ma solo contenterommi di osservare, che anche in queste più basse commedie trovansi alcune parti, le quali possono essere utili a tale intento, e dirò poi, che prese queste commedie per un genere di spettacolo piacevole destinato ad esilarare l' animo, niuno al pari del Goldoni ha saputo trattare simili soggetti con tanta festività, e piacevolezza.

Il buon incontro, ch' ebbero presso il publico, fa talvolta parlare di alcune cose, che pel merito loro intrinseco quasi chiederebbero il silenzio. Non voglio perciò trascurare di far menzione di un certo genere di commedie, (se pure rigidamente può loro darsi tal nome) che il Goldoni scrisse, traendone gli argomenti, e i caratteri da lontani paesi, e costumi. Tali furono le sue Persiane, la Selvaggia, e qualche altra produzione, che ad esse somiglia. Egli cercò di trasportarsi nel costume delle

na-

nazioni, che volle esporre sul teatro; onde contro il suo buon principio dell'arte non mancò giammai; ebbe l'avvertenza di porre in iscena le passioni più grandi, e i difetti comuni ad ogni nazione, cioè quelli, che in certo modo formano le tinte primitive della tavolozza, e non le leggere degradazioni, ed in questo modo ottenne quel plauso, che realmente meritava più moderato, e che eccessivo produsse poi una folla d' imitatori, che dall' Asia, dall' Africa, e dall' America trassero dei pretesi soggetti comici, che allagarono il teatro, piacquero per la novità, e per le decorazioni, ed in una parola richiamando l' attenzione dello spettatore, e il diletto colla sorpresa, e colla meraviglia, tornarono a porre in azione i mezzi, dei quali avea usato il barbaro secolo precedente.

Potrebbe essere un problema da proporsi ad un bell' ingegno il decidere, se alla perfezione della commedia contribuisca maggiormente la pittura dei caratteri, o l' intreccio. Chi volesse paragonare al colorito la prima, al disegno il secondo, potrebbe pittoricamente adirarsi, che si ardisca porre in bilancia il colorito col disegno; ma in verità l' intreccio non comprende totalmente l' intera parte del disegno, ed i caratteri non si limitano a formare il colorito. Diciamo piuttosto, che queste due parti essenziali della commedia si danno fra loro la mano, e che non gelose una dell' altra vanno alternando il loro primato nella commedia. Avviene perciò sovente, che nello stesso scrittore in un' opera i caratteri dettino l' intreccio, in un' altra l'

in-

intreccio sia guida a trovare i caratteri. Ambedue dipendono dall' imitazione del vero; ma in ambedue però non è egualmente libera la fantasia, e l' intreccio essendo soggetto a molte regole, a molti precetti, chiede maggior pena, e sudore per essere ben condotto al suo fine. Ardirei quindi asserire, che la pittura dei caratteri è la parte più bella, l' intreccio la più difficile della commedia, che nella prima la natura coi suoi doni compie la maggior parte dell' opera, nella seconda l' arte ha maggior dominio, ed all' ingegno rigidamente comanda. Se poste per basi le tante regole, cui va soggetto l' intreccio di una commedia, si volessero esaminare le più belle produzioni comiche da questo canto, poche se ne troverebbero prive di difetti, e capaci di sostenere un acuto esame critico. Verrà in conseguenza dell' aver io conosciuti nel Goldoni maggiori i doni della natura dei pregj dell' arte, che debba ancor confessare, che nella parte dell' intreccio egli non fu così forte quanto nella pittura dei caratteri. Ciò dicendo non voglio togliergli il merito in questa parte; ma solo lo conosco inferiore a quello, ch' ebbe nell' altra. Intrecci felicissimi s' incontrano spesso nelle sue commedie, ed il Tasso, la Bottega del Caffè, la Figlia obbediente, il Contratempo, ed altre non poche delle sue tante commedie sono commendabili molto anche per la felicità dell' intreccio. La base della sua commedia è l' imitazione della natura. Fra i due generi, che nella favola drammatica distingue Aristotile, e che possono egualmente distinguersi nella commedia,

cioè

cioè il genere semplice, ed il complicato, egli naturalmente inclinò al primo, più che al secondo, e non fu amico della folla degli avvenimenti. Questa inclinazione gli fece comunemente schivare gli scoprimenti inaspettati, gli arrivi da rimotissime contrade, le fanciulle smarrite in fasce, i bambini cambiati dalle nutrici, ed in una parola quella serie di peripezie, ed agnizioni, che possono convenire al genere di commedia complicato; ma che erano poi diventate i luoghi comuni dei comici, ed erano il ferro, col quale alfine troncavasi ogni nodo, e per lo più a spese della verisimiglianza (*a*). I suoi intrecci sono in genere bene immaginati, condotti con buon ordine, e sviluppati con chiarezza. Però nello sviluppare gl' intrecci ha qualche volta il difetto di essere troppo precipitoso, onde in conseguenza va ad offendere un poco la naturalezza. Ma è pur troppo questo il risultato del soverchio inviluppo del nodo, ed al Goldoni accadde quando volle un poco più complicare l' intreccio. Il fine di tenere sospeso l' uditore si ottiene; ma da una forte sospensione è difficile, che nasca uno scioglimento, che giunga inaspettato, e sia poi veri-

(*a*) Non creda alcuno di convincermi di avere errato nelle mie asserzioni col citarmi l' esempio di qualche sua commedia, nella quale si allontanò da quel gusto d' intreccio, che sono andato in lui rilevando; perchè io mi sono prefisso di guardare il suo gusto nel tutto insieme delle sue opere, e quale risulta dall' universalità di esse, ed a questo non contradice una qualche opera, che per capriccio, per necessità, per combinazione egli in altro stile condusse.

risimile. La Putta Onorata, la Pamela, due delle più applaudite commedie del Goldoni, peccano contro la verisimiglianza nello scioglimento del nodo. Non s' incontrano però mai nel Goldoni errori grossolani d' intreccio; onde la commedia disgusti per la sua improbabilità soverchia. E siccome la sua inclinazione era portata alla vivace pittura dei caratteri, e questi, sono certo, che quasi sempre gli dettarono il nodo; quindi ne venne, ch' egli seppe mirabilmente adattare l' intreccio ai caratteri medesimi, e far che da questo nascesse il ridicolo di situazione. Intendo per ridicolo di situazione quel momento, in cui la condotta della commedia riduce il personaggio difettoso a quel punto di azione, in cui il suo difetto comparisce nella maggior forza, ed in conseguenza nel miglior aspetto ridicolo. Parmi, che in questo consista il sublime dell' arte, e sia quel vero trionfo di forza comica, col quale la commedia non solo si rende oltremodo dilettevole, ma ancora può maggiormente giovare; poichè è indubitato, che quanto meglio la commedia sa rilevare il ridicolo di un difetto, tanto più si fa strada a procurarne l' emenda. Fu tanto proprio del Goldoni il sapere ritrovare ne' suoi intrecci questo ridicolo di situazione, che anche nelle sue opere meno buone, ed in quelle ancora, che la sincerità deve chiamare assolutamente infelici, pur si trovano sparsi esempj di questo, e sono per lui quei felici lampi, che privativamente risplendono anche nelle opere più deboli degli uomini originali.

Il suo modo di condurre, e dividere l' intreccio nel-

nelle scene diverse non fu che lodevole. Non perde mai di vista il fine principale, non interrompe l'azione con digressioni, o con forzati episodj, e se il rigorismo comico non vorrà indiscretamente accusarlo per aver fatto uso della mutazione delle scene, le unità si troveranno conservate nelle sue commedie con molta esattezza, e quel ch'è più con una esattezza, che non è punto stentata. Sa ognuno, che disgustevole è lo stento in ogni genere di poesia, ma singolarmente poi nella commedia può chiamarsi intollerabile.

Hanno invero condotto in trionfo lo stento molti anche rinomati scrittori di commedie, facendo abuso dei soliloquj, e non osservando una naturale opportunità di scena per porre al giorno l'uditore dei nodi dell'intreccio, e di ciò, ch'è necessario, che gli si narri, perchè avvenne o innanzi il momento, da cui incomincia l'azione, o nel decorso dell'azione medesima lungi dalla scena. Di questo errore non può essere accusato il Goldoni, il quale seppe artificiosamente condurre l'orditura delle scene; onde l'udienza acquista tutte le nozioni necessarie allo schiarimento dell'intreccio per mezzo dei personaggi, i quali sembra che spinti da una necessità debbano narrare questo o quell'accidente. Quanto giovi quest'artificio a produrre una specie d'illusione nello spettatore, e fargli credere quasi vera l'azione che si rappresenta, nascondendo interamente l'arte che la sostiene, sa ben distinguerlo chi gusta la buona commedia, e chi ha provato qual dispiacere rechi o la lunga parlata di un comi-

mico, che va ragionando con se stesso contro ogni verisimiglianza, o il nojoso dialogo di due che inopportunamente si trattengono sopra cose, che doveano da lungo tempo innanzi averle fra loro vicendevolmente comunicate.

Forse alcuno vorrà rimproverarmi d'aver io male a proposito lodato il Goldoni dicendo, che non interrompea l'azione con digressioni, ed alla classe di queste vorrà richiamare alcune scene di servi, colle quali in qualche commedia egli raffredda l'oggetto principale. Volerlo difendere assolutamente da questa taccia sarebbe spirito di partito; ma il notare però con quale avvedutezza egli seppe ottenere ben sovente, che le scene dei servi combinino a dar risalto, o schiarimento all'azione primaria, non è che un opporre un pregio a un difetto di cui a ragione si vuole tacciare. Pur troppo a questi servi egli dovè molto sagrificare negl' intrecci, e togliere il tuono vibrato talvolta alla scena dello sviluppo per dar luogo ai loro matrimonj, o per acchetare le loro quistioni. Questa certamente è una mancanza del Goldoni; ma vorrei io perdonargliela, come si perdona al Pittore istorico l'aver introdotta una figura goffa, e inconcludente nel suo quadro, perchè colui che ordinollo vi volle il proprio ritratto. Rammentiamoci quali erano i servi, quando il Goldoni si diede a scrivere pel teatro. Erano le maschere, erano quei tiranni del palco, che non furono da lui debellati, che col mostrarsi il loro schiavo, il loro soggetto compagno. Quindi se non si fosse egli contentato

di

di lasciare questo neo nelle sue commedie, forse delle commedie stesse saremmo privi. Egli conosceva l'errore, e quando poteva, lo evitava, e senza additarne altri esempj, ci giovi il ricordarsi, che quando egli in Francia libero da ogni catena scrisse il suo Burbero di buon cuore, fece ben vedere in quale angolo della scena andavano confinati i servi nella buona commedia.

Dalla condotta dell' intreccio ha singolare dipendenza la parte utile della commedia; giacchè da essa nasce, che il difetto comparisca in quell' aspetto ridicolo, e spregevole, che induce lo spettatore ad emendarsene. Pare che in tre modi possa ottenersi questa parte utile della commedia; o facendo che il vizio sia punito, o mostrando, che il vizioso lo conosca, e si emendi, o lasciando in tale cattivo aspetto il personaggio vizioso, o difettoso, che ispiri abborrimento contro il vizio, o il difetto medesimo. Non seguirò io l'esempio di quei commentatori, che volendo trovare tutte le perfezioni nel loro autore, riconoscono in esso delle sublimi vedute, che mai non ebbe. Quindi confesserò di buon grado, che la mira principale del Goldoni nello scrivere le commedie fu l'unire insieme, e il mostrare nel migliore aspetto le ridicolezze degli uomini; ma però non mancò per questo di far sì, che gli spettatori potessero trarre utile dal suo lavoro. Nelle sue commedie si prevalse promiscuamente dei tre mezzi, che di sopra accennai, e la punizione del vizio è spesso nobilmente portata al suo fine. Tentò egli non di rado di mostrarne l'emendazio-

ne,

ne, cosa rarissima ad eseguirsi senza inverisimiglianza; perchè d'un inveterato abito non è facile lo spogliarsi in un momento. Vero è che a questa classe si può ridurre anche il riconoscimento dell' errore, ch' è il primo passo verso l' emenda; ma quando l' intreccio di una commedia è ben condotto, il personaggio difettoso trovasi in tali circostanze, che da se stesso deve conoscere, e odiare il proprio difetto. Il Goldoni adoperò con felicità questo mezzo; ma quello, di cui fece uso più frequente, fu il lasciare in un aspetto odioso l' uomo difettoso, e far sì, ch' egli al fine della commedia resti l' oggetto della derisione, e del disprezzo degli altri interlocutori forniti di virtuoso carattere. Non è possibile ai tanti ceppi, e legami, dai quali è involta l' arte comica, l' aggiungerci quello di una necessaria decisa punizione, o emenda nel personaggio vizioso. Basta che il vizio sia smascherato, che l' uomo difettoso non tragga comodo dai proprj difetti, che il suo aspetto non sia seducente, e lusinghiero, ma ridicolo e sprezzabile, ed il fine utile della commedia è ottenuto. Quindi non mi unirò mai a coloro, che avrebbero desiderato nel Goldoni maggiore rigidezza nel rendere per una via più sicura utile la sua commedia; perchè credo, che niuno potrà mai opporgli di aver posto in una piacevole, ed amabile apparenza un vizioso carattere, e di avere intrecciato un nodo, in cui le parti difettose trionfino. Forse con più ragione gli si apporrà talvolta di aver egli lasciato troppo libera la penna allo scherzo, e all' equivoco. Di que-

 sto

sto errore molte fra le sue commedie possono dirsi esenti; ma in molte altre egli fu veramente colpevole. Questo ancora però fu un difetto, che in lui nacque dagl' indecenti modi, che usavansi sul teatro quando egli vi comparve, dalla scurrile libertà, che aveano adottati gl' istrioni. Chi poteva in un momento nettare quelle stalle di Augia? Il Goldoni ottenne quel che mai altri non poteva sperare; ma pure dovè qualche volta piegare la fronte agli usi della scena, e molti fra l' udienza della commedia si sarebbero disgustati, se avesse totalmente in un punto distrutta quella libertà, che in luogo del biasimo, che merita, ha sempre buon numero di fautori. Egli per altro fu riformatore anche in questa parte non indulgente, e la sua riforma di mano in mano, che si andò rendendo padrone del palco, divenne più rigida. Se talvolta gli si può rimproverare qualche scherzo, e qualche libertà, bisogna pur confessare, che l' uno o l' altra riguarderanno sempre il dialogo; ma non mai l' intreccio, che nelle sue commedie è onesto, e decente.

Esaminati i caratteri, e gl' intrecci delle commedie del Goldoni, fa di mestieri parlare del suo stile. Alla parola stile sorrideranno quei severi Aristarchi, che già decisero essere egli stato in questa parte debolissimo, ed essere il di lui stile scorretto, vile, ed inelegante; onde non se ne possa far parola se non per biasimarlo, e riprenderlo. Pure se ben si dichiari ciò, che sotto la parola stile può comprendersi nella commedia, credo di trova-

vare anche in questa parte lodevolissimo da un lato il Goldoni; mentre dall' altro debbo confessare essere molto riprensibile. Anche limitando lo stile nell' arte comica alla sola maniera di esporre per mezzo del dialogo, e delle parole l' azione sulla scena, e rendendola un sinonimo dell' elocuzione; comprende ciascuno, che l' eleganza dei termini, e delle frasi forma uno dei pregj di questa; ma che però la verisimiglianza, la chiarezza, la vibrazione, e molte altre parti concorrono a formare il tutto insieme di un buono stile, e che uno scrittore, che non le unisce tutte, non potrà aspirare al vanto di una universale eccellenza, ma potrà avere un merito particolare ed apprezzabile. Chi negherà che la parte dell' eleganza della dicitura sia molto interessante, e che il mancare contro essa sia colpa vergognosa per un autore? Ma nell' imitazione del discorso familiare vi sono bene altre parti anche assai importanti, nelle quali riuscì egregio il Goldoni. Confesserò di buon grado, ch' ebbe l' inescusabile difetto di non saper bene la buona lingua, di non avere scelta di frasi, e di adottare barbari, ed impuri modi di dire. Non parlerò dell' inconsiderata risoluzione, ch' egli prese talvolta di scrivere le sue commedie in versi. La facilità nello scriverli lo sedusse, e non si avvide, che sovente quello che si fa facilmente, si fa anche male. E' meglio concedere ai suoi nimici, che fu macchiato di tali difetti, e non giova il mendicare difese deboli, e inutili ad errori troppo paténti. Ammesso però, che fu egli riprensibile nella parte, che riguarda

 l' ele-

l'eleganza della lingua, troveremo ben compensato il danno dai suoi meriti nelle altre parti.

L'imitazione della familiare maniera di parlare degli uomini è una parte essenziale dell'imitazione delle familiari vicende, che forma lo scopo della commedia. Il linguaggio cambia a seconda delle circostanze diverse di chi lo adopera, e l'oratore dal pulpito, il legale nel foro, il letterato nell'accademia, il padre di famiglia fra i suoi servi, ed i suoi figli parlano la stessa lingua; ma sulle labbra di ciascuno di essi acquista rilevantissime diversità. Può dirsi che siavi in ognuno un particolare genere di eloquenza. Orazio, i cui pochi versi sull'arte comica racchiudono tutti i precetti, che può mai su di essa trovare il più ingegnoso critico, avvertì bene, che lo scrittore comico doveva dell'esemplare della vita, e dei costumi essere imitatore, e da quello trarre le sue espressioni, concludendo, che questa imitazione, purchè sia eseguita con verità, anche priva di eleganza può dilettare assai più, che le *ripiene sol di vana armonia ciancie canore*. A niuno più che al Goldoni possono appropriarsi questi sentimenti di Orazio. Egli sfornito di buon gusto nella lingua fissò immediatamente le sue mire nell'imitare il dialogo familiare senza sapere renderlo nitido. Egli copiò il vero, e gli mancò poi la scelta del bello; ma la verità è sempre la base della sua imitazione. La prima avvertenza, che saviamente ebbe il Goldoni, fu sopra quella massima difficoltà che ha lo Scrittore Comico di porre in bocca dei suoi attori tutto

ciò

ciò che crede utile, o necessario al suo fine; ma di nascondersi talmente sotto le spoglie di essi, che sembri essere la natura stessa, che detti loro quel dialogo, essere la circostanza, che lo produca, e non mai la volontà del poeta, che lo faccia nascere. Se il poeta non supera queste difficoltà, l'illusione sparisce, e quel delicato modo d'insinuarsi, che deve avere la commedia, va a perdersi del tutto. Non sarò lontano d'incolpare in qualche parte il cambiato costume del pesante dialogo, di cui sono vestite molte commedie del secolo decimosesto; ma anche allontanandosi da questa riflessione, si osservi in genere, come si vegga quasi sempre in esse l'intenzione del poeta niente nascosta sotto la verità dell'imitazione. I tratti di ridicolo, le massime di morale, gli equivoci che formano nodo, gli schiarimenti, che lo sciolgono, sono tutti esposti nel dialogo con parole elegantissime, ma che unite a non veri modi d'imitazione lasciano l'artificio scoperto ed avvilito, e quasi meritano il rimprovero del Venosino, che poco innanzi accennai.

Poichè i migliori maestri della Comica Italiana nella sua migliore età non aveano dato perfetti esempj di dare al dialogo una perfetta verisimiglianza, e farlo nascere spontaneo nella bocca degli attori, non trovò il Goldoni copia di modelli imitabili nel nostro teatro; ma seppe approfittarsi di quelli delle altre nazioni, e singolarmente del teatro Francese. Forse però il suo principio dell'imitazione della natura lo avria condotto per questa carriera senz'altri esempj. Egli è certo che i suoi

personaggi parlano veramente, come ognuno parlerebbe in eguali circostanze, ed hanno poi delle maniere proprie adattate ai loro caratteri. Un collerico, un ambizioso, un curioso, un flemmatico, anche nella loro maniera di esprimersi, e direi così nella materiale giacitura delle loro frasi, nel modo d' interrompere, o di secondare il discorso, hanno una singolare diversità. A queste ebbe molta avvertenza il Goldoni, e si osservi, che ognuno dei suoi personaggi parla come pensa. Conosco anch' io, che non avendo dato alle sue parole tutta la purità del bel dire, ha potuto il Goldoni introdurre alcune maniere, che non sono belle, ma che imitano più da vicino la natura; perchè molti più sono gli scorretti, che gli eleganti parlatori; e con ciò ha evitato lo scoglio di togliere l' energia al lavoro col pulimento, e conosco anche, che nell' esporre il dialogo dei nobili, e dei grandi, egli mancò qualche volta alla dignità; perchè non erasi abbastanza familiarizzato colle società di quelli.

La chiarezza, e la vibrazione sono pur anche due pregj, l' unione dei quali è necessaria al buono scrittore comico; ma quanto necessaria, altrettanto è difficile; giacchè può produrre l' amor della prima uno stile prolisso, che stanchi, può incontrarsi nel ricercare la seconda uno stile oscuro, che confonda. Ardirei dire, che il dialogo della commedia è più difficile a ben sostenersi del dialogo della tragedia; perchè non ha per se quel favore, che ottiene il dialogo tragico per l' interesse, che ispira nell' udienza la grandezza delle cose, sulle qua-

quali si aggira. Dovè perciò il poeta cercare di renderlo sempre interessante adoperando non solo quella scelta di parole, e di modi di dire, che possono con maggior chiarezza esporre ciò, ch' egli ha in mira, che l' uditore comprenda; ma che anche questo segua in un modo energico, onde l' imitazione non resti languida, ed ordinaria. Sono ineleganti le parole, delle quali il Goldoni si serve; ma questo intento l' ottiene maravigliosamente. Non mi tratterrò io in far minuta ricerca sulle infinite savie avvertenze, che gli dettarono e il suo naturale buon gusto, e l' esemplare di ottimi scrittori stranieri, e finalmente quelle pratiche osservazioni, che la consuetudine del teatro fecondamente produce. Facile a ciascuno sarà il rilevare nelle sue opere gran numero di esempj del bel modo, col quale egli dispone nel dialogo e i fatti, e le narrazioni; come talvolta le sospende avvedutamente, perchè ancora l' uditore non ha bisogno di sapere l' intero fatto; come in altre occasioni le interrompe con naturalezza per evitarne la soverchia prolissità; come anima, e riscalda il dialogo a norma delle circostanze; come scansa l' inutilità delle digressioni; come sa alternare il ridicolo, e il grave senza che uno offenda l' altro; e come, per chiuder tutto in breve parola, possede egli l' economia del dialogo in alto grado di perfezione.

Potranno talora rimproverarglisi alcune troppo lunghe parlate di morale, e talora di scienze, o di politica; ma furono un sagrificio, ch' egli dovè

 fa-

fare a quegli attori, che erano avvezzi alle lunghe perorazioni, ch'erano state fino a quel punto di moda. Qualche cosa bisognava pure, ch'egli cedesse per ottenere il di più. Ed infatti non ottenne egli, che lasciassero pure una volta i comici quell' insulso dialogo di parole equivoche, di scurrilità indecenti, di acutezze insoffribili, colle quali pretendevano di eccitare le risa? Non ottenne egli di levare, dirò così, la provincia del ridicolo alle sole parole, e darla alle cose, costituendo i veri fonti del ridicolo nei caratteri, e mostrando che le parole sono di esso un ornato, ma non la solida base? Chi si vorrà ricordare qual'era la commedia innanzi al Goldoni, e quale egli la ridusse, chi vorrà formare la giusta idea del suo gusto dalle massime, ch'egli universalmente osservò, e non da qualche separato esempio di scorrezione; converrà di buon grado, che a particolari circostanze si debbono i nei, di cui fu macchiato talvolta questo scrittore. E se anche maggiore gastigatezza, e decenza qualche rara volta, come notai, può desiderarsi nella sua scena; non fu egli dall'altro canto quegli, che scacciò dal palco la nauseante licenza, che n' era l'arbitra?

Fra i pregj del Goldoni, che m'ingegnai finora di andar rilevando, dovrà annoverarsi la sua prodigiosa fecondità, o dovrassi piuttosto rivolgerglisi a biasimo; perchè per essa fu egualmente padre di belle, e d'infelici produzioni? Chi si ricorda del contrastato, ma sempre grande numero delle produzioni di Menandro, delle non poche di Plauto, del-

delle molte, che meditava Terenzio, della non scarsa quantità, che ne scrisse il Moliere, e dell'infinita, che ne produsse il Lopez de Vega, potrà forse credere, che la vera vena comica abbia seco indivisibile questa fecondità; onde chi è capace di scrivere una buona commedia, sia poi inclinato a scriverne molte. E facilmente potria appoggiarsi questa asserzione ad un raziocinio, osservando, che colui, il quale ha l'inclinazione spinta ad imitare la natura, ha innanzi a se un orizzonte sì vasto, che spesso lo fa invogliare nel variare della veduta a seguire coll'imitazione nuovi oggetti. Ma senza inoltrarmi in simili riflessioni, per parlare precisamente sul mio caso, parmi che il definire se a lode, o biasimo del Goldoni debba attribuirsi la fecondità, di cui fu dotato, dipenda dal definire, se essendo egli men fertile compositore, sarebbe poi in conseguenza diventato più gastigato, e corretto. Chi legge le sue produzioni, chi su ciò, che da se stesso egli ne scrisse, riflette, può facilmente arguire, che il suo ingegno non era capace di accostare ad esse una lima più rigorosa, e che l'obbligo di scrivere molto, l'angustie del tempo, e delle circostanze furono sovente l'origine delle sue migliori commedie; onde se egli avesse scritto meno, non perciò avrebbe scritto meglio (*a*), ed in proporzione

(*a*) Non dissimulerò che il Goldoni soleva dire coi suoi amici, che più correttamente avrebbe scritto se avesse scritto meno, e ch'egli stesso conosceva i difetti della sua commedia; ma

ne avremmo, è vero, minor numero delle sue deboli produzioni; ma in proporzione ancora minore sarebbe il numero delle sue più belle. Lungo tempo egli ebbe nella sua vita lunga, e negli ultimi anni abbondante d'ozio, e di quiete, e pure di rado seppe risolversi a far notabili cambiamenti nelle sue produzioni teatrali, e sono quasi certo, che se le avesse cambiate, in peggio lo avrebbe fatto; perchè il suo ingegno era vivo, ed originale, ma incapace di assoggettarsi alle catene di una rigida revisione, e le sue idee inceppate da una severa critica si sarebbero indebolite, ed avriano perduta la vivacità, anzi che acquistare correzione. Infatti per quanto egli fosse facile nello scrivere i suoi strapazzati versi; pure si vede, che quel ceppo, che mettevasi ai piedi nella versificazione, allentava il suo corso, e nelle sue commedie in versi singolarmente la parte del dialogo è sempre meno vivace, e più debole. Nei drammi buffi poi, in cui la convenienza della musica, l'obbligo delle arie, e dei finali gli davano un nuovo legame, egli perdeva affatto la sua vena, e fra tanti, che ne scrisse, pochi sono tollerabili; quando all'opposto dal-

ma che le angustie del tempo, e la necessità di scrivere molto, lo aveano fatto cadere in essi. Sono persuaso, che il suo buon gusto, ed il suo bell'ingegno gli faceano conoscere le imperfezioni de' suoi lavori; ma credo però, che l'amor proprio gli facesse mendicare una scusa, e dire che in più felici circostanze avrebbe saputo procurarne l'emendazione, e far meglio. Nell'indole del suo ingegno parmi questa una vana lusinga.

dalle sue commedie altri hanno tratto dei drammi buffi, che non sono spregevoli in quel genere di poesia, che però non sarà mai ridotto a qualche grado di bontà, finchè la poesia non riprenda sulla musica il suo dominio, e non dia ad essa la legge, invece di riceverla da essa.

Ma richiamando i passi al mio diritto cammino, di cui già son presso alla meta, debbo pure riflettere per qual mai cagione quella riforma, che nel teatro comico introdusse il Goldoni, non sia poi in esso restata totalmente stabile, e ferma; e mentre viene da tutti accordata a lui la meritata lode di primo scrittore comico, siansi poi in molti, e molti teatri fatti di nuovo rivivere gli antichi abusi, e richiamati, benchè in aspetto meno barbaro, i passati disordini. La commedia del Goldoni si confessa, che sia scritta nel buono stile comico; ma questo stile poi non si seguita. In molti problemi le soluzioni più facili sono le più vere; e perciò in questo non temo di asserire, che l'amore della novità essendo sempre il tiranno della scena, da esso dobbiamo di quando in quando soffrire delle rivoluzioni, e dei risorgimenti di cattivo gusto, l'influsso del quale però sarà sempre minore, quando abbiamo dei modelli del buono, e del bello, pei quali resta almeno una venerazione. Se più esattamente poi vorrassi osservare perchè il gusto per le commedie del Goldoni si raffreddasse in qualche modo sulle scene Italiane, da molte cagioni può ripetersi. La lontananza dell'autore, ed il suo silenzio vi ebbero parte. L'introduzione delle com-

commedie lagrimevoli non poco vi contribuì. Non vorrò io, come altri ingegnosamente scrisse, chiamare questo genere di composizione teatrale figlio dell' impotenza di scrivere una buona tragedia, o una buona commedia, non vorrò affaticarmi per abbattere il suo merito, e dimostrare che non debba piacere ed essere gradito, quando frattanto sulle scene è piacevole, ed interessante; ma sosterrò bene, ch' essendo assai diverso dalla vera commedia, non doveva per l' amore di esso restar trascurata quella, e negletta. Ma sempre si può ripetere, che dominando l' amore della novità nel teatro, ogni nuova cosa fa nascere un dispregio per quelle, che già invecchiarono.

La semplicità poi, di cui vanno adorne le commedie del Goldoni, fu la cagione, che molti scrittori comici trovandosi privi di quel raro dono di rendere interessante una commedia nella sua semplicità, senza cadere nell' ordinario, invece di dichiararsi suoi imitatori, vollero essere suoi rivali per altra via. Allora furono di nuovo spogliati i più insipidi, ed inverisimili romanzi, per ristringere in un giorno le vicende di dieci lustri; il meraviglioso, ed il prodigioso furono un' altra volta richiamati sul palco; le maschere già moribonde tornarono ad avere qualche vigore, ed in pochi detti il buon gusto, ch' era stato introdotto dal Goldoni sul teatro, non ne fu discacciato del tutto; ma vide molto diminuito il suo potere. Però le glorie, ed i plausi de' suoi rivali furono gli splendori dei fuochi fatui accanto allo scintillare di una

stel-

stella. Ebbe il Goldoni alcuni imitatori lodevoli: io però che favellare di lui solo mi sono proposto: nè di questi, nè de' suoi rivali voglio nominarne veruno (a). Dirò solo, che le poche commedie de' suoi seguaci vivono ancora, e sono gradite sulla scena: come dopo qualche anno di freddezza tornano di nuovo ad essere applaudite le commedie del Goldoni. Questa è la fortuna dei talenti grandi, ed originali, e questo è l'utile che recano alle buone lettere. Traviano dalla retta strada i fervidi ingegni, il cattivo gusto ajutato dalla moda tiranneggia per qualche tempo; ma l'esistenza degli esemplari del bello fa che siavi una strada aperta all' emendazione dell' errore. Le bellezze dell' antico scalpello furono per qualche tempo trascurate dai manieristi, e neglette; ma l'esistenza di quei modelli ha fatto poi che si destasse un Canova ad imitarli, ad emularli. Il nostro teatro comico ha avuto nel Goldoni il modello della buona commedia. Se non molti ad esso si uniformarono finora, verrà il tempo, in cui il buon gusto tornerà a rinvigorire, e in cui forse avrà il nostro teatro delle

(a) L'amore della quiete, e di schivare le brighe, e i disgusti, che sono sicure conseguenze di una critica benchè urbana, moderata, e ragionevole, mi hanno dettato simile proponimento. Sagrifico ad esso l'onorata menzione, che potrei fare di varj scrittori comici moderni, o viventi, e sagrifico con vero rammarico le lodi che dovrei tributare a S. E. il Sig. Marchese Senatore Albergati Capacelli, Cavaliere tanto benemerito del teatro Italiano, su cui valorosamente ha sostenuta la buona commedia.

le produzioni libere ancora da quei difetti, nei quali talvolta cadde il Goldoni. La stima verso i suoi pregj fu universale presso le più colte nazioni, ed è forse l'unico autore comico, che abbiano invidiato all'Italia. Così la Francia non lo avesse a noi tolto, che restando in Italia col suo nome, colla sua riputazione, colla sua penna avrebbe sostenuto, ed animato altri a sostenere il buon gusto nel teatro! La Francia però fu giusta apprezzatrice dei suoi talenti, ed anche fra i clamori, e i disastri della guerra pensò che non rimanesse esposto ai bisogni, ed alla miseria questo raro comico già arrivato all'età decrepita. Ma egli non potè godere delle destinategli sovvenzioni. La morte avealo già rapito sin dal dì 9. Febrajo del 1793. nell'ottantesimo settimo anno della sua età, ed aveva tolto in lui alla nostra Arcadia uno dei più valorosi pastori, ed al teatro Italiano il più fecondo, il più originale, il più vivace scrittore.

Io non vi promisi, o Arcadi, che di spargere pochi fiori sulla sua tomba. Col buon volere ho adempito all'impegno, ma ben conosco, che di miglior ragionatore v'era d'uopo all'impresa; e sarò contento, se altri fra voi moverassi ad emendare la mia mancanza, e rilevando adequatamente i suoi pregj accrescerà gloria al suo nome, e sarà di sprone ai progressi maggiori del teatro comico, di cui fu sì benemerito restauratore il Goldoni.

F I N E.

NOI

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

Avendo veduto per la fede di revisione, ed approvazione del P. *F. Gio. Tommaso Mascheroni* Inquisitor Generale del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Del Moderno Teatro Comico Italiano, e del suo Restauratore Carlo Goldoni*, non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario nostro, niente contro Principi e buoni costumi, concediamo licenza alla Dita *Giuseppe Remondini, e F.i* Stampatori *di Venezia* che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 7. Settembre 1794.

(*Paolo Bembo Riform.*
(*Piero Zen Riform.*
(*Francesco Vendramin Riform.*

Regiſtrato in Libro a Carte 59. al Num. 65.

Marcantonio Sanfermo Segr.

1794. 26. Settembre.
Registrato a carte 183. nel Libro del Magistr. degl' Illustriss. ed Eccellentiss. Esecutori contro la Beſtemmia.

Antonio Cabrini Segr.